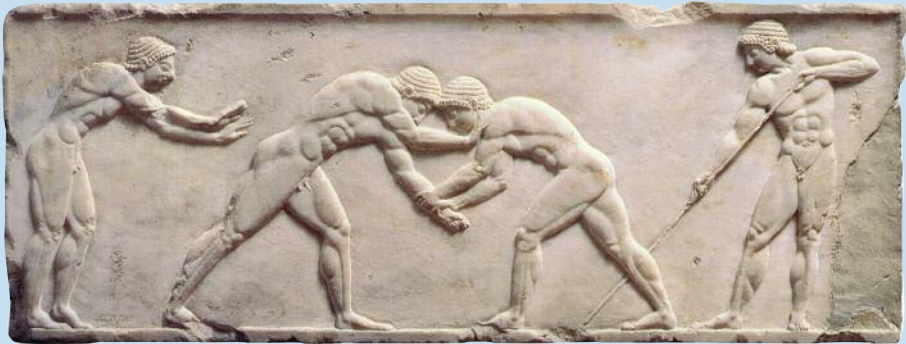


LIVIO TOSCHI

*Breve storia della Lotta*



**FJLKAM**   
FEDERAZIONE ITALIANA JUDO LOTTA KARATE ARTI MARZIALI

Roma, 2014

Grafica: LT

© **FIJLKAM**

prima edizione: 2012 / aggiornamento: 2014

In copertina, fronte: Rilievo su base attica, in marmo pentelico, dal Muro di Temistocle, altezza 32 cm, lunghezza 81 cm (VI-V sec. a.C.) – Museo Archeologico Nazionale, Atene

In copertina, retro: Ercole e Anteo, bronzo del Giambologna, altezza 1 cm (1576-1577) – Kunsthistorisches Museum, Vienna

A pagina 1: Copia romana in marmo dell'*Apoxyomenos* di Lisippo, altezza 205 cm (330-320 a.C.) – Musei Vaticani, Roma



## Breve storia della Lotta

di LIVIO TOSCHI

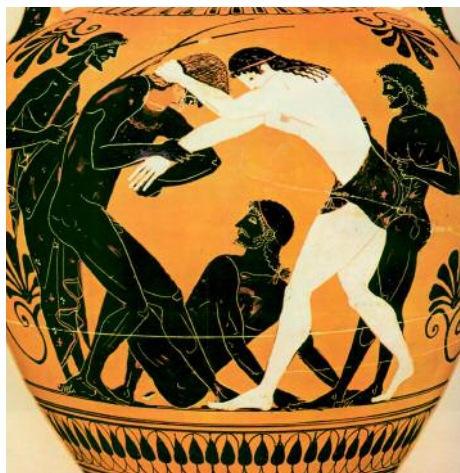
*Nel mezzo della lizza entrambi accinti  
presentârsi, e stringendosi a vicenda  
colle man forti s'afferrâr, siccome  
due travi, che valente architetto  
congegna insieme a sostenere d'eccelso  
edificio il colmigno, agli urti invitto  
degli aquiloni. Allo stirar de' validi  
polsi intrecciati scricchiolar si sentono  
le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono  
pe' larghi dossi e per le coste i lividi  
rosseggianti di sangue.*

OMERO, *Iliade*, libro XXIII

**L**a lotta è nata con l'uomo per necessità di sopravvivenza o volontà di dominio, trasformandosi poi in competizione agonistica ed esercizio fisico tra i più efficaci. Esaltazione della forza, della resistenza e dell'agilità, per Otto Heinrich Jäger era «il più completo e armonioso degli esercizi». La lotta venne praticata da tutti i popoli già in tempi remoti, ma fu in Grecia che raggiunse il più alto livello di notorietà e di perfezione. Sovrani, condottieri, filosofi, scrittori e artisti la tennero in grandissima considerazione, stimandola una scienza e un'arte, indispensabile per formare sia il fisico che il carattere. Non a caso se ne attribuiva l'invenzione agli dei o agli eroi: Atena ed Hermes, Ercole e Teseo. Secondo lo storico Plutarco di Cheronea (*Questioni conviviali*, II, 4) lo sport più antico fu proprio la lotta (*pale*), da cui derivò il termine palestra per indicare il luogo di allenamento degli atleti. Per l'ateniese Senofonte, discepolo di Socrate, i Greci avevano sviluppato la loro proverbiale astuzia nel costante esercizio della lotta (*Ciropedia*, I, 32). La popolarità di cui godé la lotta è dimostrata dalla frequenza di citazioni letterarie e raffigurazioni artistiche. Queste testimonianze, anche se sono spesso frammentarie e talora contraddittorie, ci aiutano a ricostruire con buona approssimazione le regole della lotta nel mondo greco.

### La lotta nell'*Iliade*

La bellicosa popolazione che aveva fissato la sua capitale a Micene, le cui gesta sotto le mura di Troia furono cantate da Omero nell'*Iliade*, dominò sul Mediterraneo dal 1600 al 1200 a.C. I Micenei (chiamati anche Achei), ha scritto Richard D. Mandell, «partecipavano a gare a piedi su brevi e lunghi percorsi, a incontri di lotta e di sollevamento pesi [...]. Vincere in un combattimento pubblico o sollevare dinanzi agli occhi di tutti un grosso macigno, quando queste



2. Anfora a figure nere che illustra la lotta fra Atalanta e Peleo, altezza 42,5 cm (VI sec. a.C.) – Antikensammlungen, Monaco

certamente contemporanei al poeta, ossia dell'VIII secolo a.C.) i lottatori non si ungevano d'olio, indossavano una cintura e fin d'allora usavano attivamente le gambe. Gli incontri, dotati di premi consistenti (*agones chrematitai* o *thematikoi*), potevano anche concludersi in parità.

Omero ha inserito «l'ostinata lotta» anche nel libro VIII dell'*Odissea*, tra le gare ordinate dal re dei Feaci Alcinoo in onore di Ulisse. Il principe Laodamante, incitando l'ospite a partecipare alle competizioni, afferma: «Io non so per l'uom gloria maggiore / che del piè con prodezza e della mano, / mentre in vita riman, poter valersi».

## Non lottano soltanto gli uomini

Nella mitologia greca non mancano donne forti e coraggiose, come la ninfa tessala Cirene, che a mani nude strangolò un leone e conquistò così il cuore di Apollo. Molte fanciulle si cimentavano nelle gare loro riservate (la corsa nelle Heraia di Olimpia, per esempio) e alcune praticavano la lotta nelle palestre: a Sparta e nell'isola di Chio (ATENEO, *Sofisti a banchetto*, XIII, 566) anche contro i maschi, venendo perciò bollate dal poeta Marziale come «libidinose» (*Epigrammi*, IV, 55). Nella tragedia *Andromaca* Euripide fa dire a Peleo: «Neppure se lo volesse, una fanciulla spartana potrebbe essere casta. Lasciano la casa e stanno insieme ai maschi negli stadi e nelle palestre con le cosce nude e il peplo aperto». Platone, invece, era favorevole agli esercizi delle donne in palestra, accanto agli uomini (*La Repubblica*, V, 3).

Fu il famoso legislatore spartano Licurgo a promuovere l'attività fisica anche tra le donne. «Esercitò i corpi delle fanciulle a correre, a lottare, a lanciare il disco e i dardi, acciocché quei feti, che in esse poi si fossero formati, germogliassero meglio [...]. / Tolle loro le delizie, il vivere all'ombra ed ogni sorta di effeminatezza, le assuefece a lottare ignude non meno che i fanciulli» (PLUTARCO, *Licurgo*, XIV). Il particolare ambiente di Sparta è stato ben ritratto da Edgar Degas, che nel 1860-62 ha dipinto *Giovani Spartane invitano i maschi a lottare*, un olio su tela conservato alla National Gallery di Londra.

attività erano socialmente accettate e ritualmente eseguite, poteva essere considerato un'indicazione di favore da parte degli dei».

La prima cronaca, dettagliata e palpitante, di un incontro di «dura» lotta risale ad Omero, che nel libro XXIII dell'*Iliade* descrisse con notevole sapienza tecnica il combattimento tra «l'immane» Aiace Telamonio, «che i Danai tutti, salvo il gran Pelide, di corpo superava e di sembante», e «il saggio maestro di frodi» Ulisse durante i giochi funebri in onore di Patroclo. Per inciso, Achille aveva messo in palio per il vincitore un tripode del valore di dodici tori, per lo sconfitto una «leggiadra ancella [...] che di molti bei lavori donneschi era perita», valutata appena quattro tori. L'incontro finì in parità per decisione di Achille.

La descrizione dell'incontro rivela che in epoca antica (la guerra di Troia si combatté intorno al 1200 a.C., ma gli avvenimenti narrati – il modo di combattere, di gareggiare, ecc. – sono quasi

Una lottatrice che indossa dei calzoncini e una cuffia, con in mano la *stleggis* (di cui parleremo tra poco), è raffigurata – accanto a un atleta nudo – su un cratere del 390-360 a.C., proveniente da Locri (Museo Nazionale di Reggio Calabria), un'altra costituisce il manico di una *stleggis* (British Museum, Londra), ma l'immagine più famosa è quella di Atalanta che combatte con Peleo ai giochi funebri in onore di Pelia sulla spiaggia di Iolco (*athla epi Pelia*). Il padre di Achille e l'atletica fanciulla, che si diceva allevata da un'orsa, sono raffigurati in un'anfora del VI secolo a.C. conservata all'Antikensammlungen di Monaco, nella quale Atalanta blocca l'attacco di Peleo, che le afferra il braccio destro, con una presa al collo eseguita con il braccio sinistro libero [fig. 2].

Va rilevato che in uno specchio etrusco di bronzo, ora ai Musei Vaticani, è Peleo che effettua una presa al collo di Atalanta con il braccio destro mentre la tiene per un polso con il sinistro. La loro lotta è documentata anche in un'idria calcidese. Peleo è sempre nudo, mentre la ragazza nel primo caso indossa dei calzoncini, nel secondo dei calzoncini e una cuffia, nel terzo un chitone. Nella coppa a figure rosse di Euaion conservata al Louvre (V secolo a.C.) Atalanta indossa cuffia, reggiseno e calzoncini.



3. Anfora a figure nere, da Vulci, che illustra un tentativo di rovesciata laterale. Si noti che i lottatori indossano il perizoma (VI sec. a.C.) – Musei Vaticani, Roma



4. Bronzo di giovane lottatore, da Ercolano, attribuito alla scuola di Lisippo, altezza 118 cm (IV sec. a.C.) – Museo Archeologico Nazionale, Napoli

## Regole e tecniche di lotta

Nei giochi più antichi i lottatori indossavano una cintura, il *perizoma*, come scrive Omero e come mostra, per esempio, l'anfora a figure nere del VI secolo a.C. conservata ai Musei Vaticani [fig. 3]. Conferma lo storico ateniese Tucidide che una volta, «anche alle Olimpiadi, gli atleti gareggiavano con una cintura sui fianchi, e non è gran tempo che quest'uso s'è estinto» (*La guerra del Peloponneso*, I, 6). Poi combatterono completamente nudi (*gymnoi*), dopo essersi frizionati il corpo con dell'olio di oliva e averlo ricoperto con un sottile strato di polvere (*konis*), che rendeva meno difficoltose le prese, frenava l'emissione del sudore e proteggeva dalle intemperie. Massaggi con l'olio (*tripseis*) venivano praticati agli atleti prima e dopo la gara dagli *aleiptai*, ma talvolta i lottatori si massaggiavano da soli o tra di loro (LUCIANO, *Anacarsi*, 1). Sul calice a figure rosse di Antifone al Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma (480 a.C.) è dipinto un *aleiptes* che sta massaggiando un atleta sotto gli occhi dell'allenatore.

Al termine degli incontri il sudore, l'olio e la polvere venivano raschiati dal corpo con la *stleggis* di ferro o di bronzo (ma talvolta era d'argento e perfino d'oro), una paletta curva e incavata (lo *strigile* dei Romani), che portavano sempre con loro assieme all'*aryballos*, o ampolla dell'olio (*unguentarium* a Roma). Moltissime sono le raffigurazioni di atleti con la *stleggis*, ma la più nota è senza dubbio la statua in marmo dei Musei Vaticani, copia romana dell'originale in bronzo di Lisippo, che raffigura l'*Apoxyomenos* (IV secolo a.C.) [fig. 1].

I combattimenti si svolgevano in una buca piena di sabbia per ammorbidire la violenza delle proiezioni al suolo (*konistra* o *skamma*,

simile a quella del salto in lungo) e secondo le regole dell'*orthē pale* (lotta in piedi o perpendicolare), che il medico Galeno di Pergamo definì *katabletike* («che ha la forza di gettare a terra»). Oggi per vincere è necessario che l'avversario tocchi la materassina con ambedue le spalle per qualche istante; allora occorre fargli toccare per tre volte il terreno con una parte qualsiasi

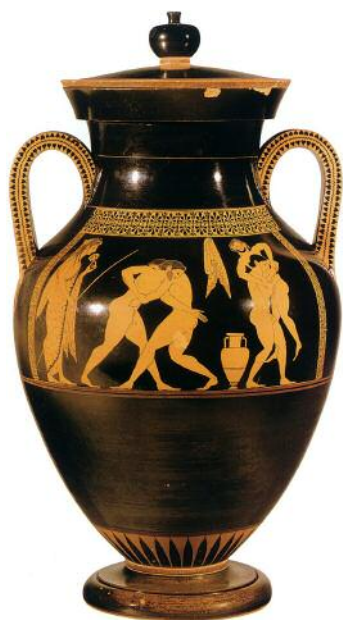
del corpo (*triazein*, per cui il vincitore era detto *triakter*). Se cadevano ambedue i concorrenti, vinceva quello che restava sopra, mentre l'azione era ritenuta nulla se l'uno e l'altro cadevano su un fianco (*ep'ischion*).

Si poteva sgambettare l'avversario (*ankyrizein* o *yposkelizein*). Luciano di Samosata ha scritto che il giovane Hermes, «avendo sfidato il fanciullo Amore / alla lotta tosto lo vinse / facendogli mancare i piedi» (*Dialoghi degli dei*, 7). Nel famoso papiro di Ossirinco, in cui un allenatore incita due suoi allievi a scambiarsi dei colpi, si legge: «Tu attacca con un piede». Citando Poliakoff, lo storico e filologo Karl-Wilhelm Weeber scrive che «fra i metodi ammessi era lo sgambetto violento».

Diretto da un arbitro munito di una lunga verga che nell'iconografia spesso appare bifida, o di una specie di frasca (*rudis* in latino), l'incontro aveva inizio con gli atleti in posizione di guardia: sguardo vigile, gambe divaricate e leggermente flesse, una davanti all'altra, busto proteso (*probole* = il protendersi) e braccia pronte a sfruttare ogni occasione, come mostrano efficacemente i bronzi ellenistici di due giovani lottatori, provenienti da Ercolano e conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (IV secolo a.C.) [fig. 4]. I giovani si studiano in attesa del momento propizio per effettuare le prese più vantaggiose alle braccia, al collo o al corpo dell'avversario; azioni che Luciano definisce con il verbo *periplekein*, ossia «intrecciarsi» (*Anacarsi*, 1). Così Eliodoro di Emesa (l'odierna Homs), l'ultimo



5. Anfora a figure rosse che illustra la fase delle prese, con gli atleti fronte contro fronte (500 a.C.) – Ermitage, San Pietroburgo



6. Anfora a figure rosse di Andocide, da Vulci, detta "scuola di lotta", altezza 58,2 cm (530-525 a.C.) – Antikensammlungen, Berlino

romanziero greco, descrisse la preparazione di Teagene al combattimento con il gigantesco Etiope: «Raccolse della polvere, se la sparse sulle spalle e sulle braccia [...]; poi distese le braccia in avanti e, appoggiati i piedi ben saldi a terra, i polpacci piegati, le spalle e la schiena curve, il collo leggermente inclinato, con tutti i muscoli serrati rimase fermo ad attendere spasmodicamente le prese della lotta» (*Storia etiopica*, X, 31). Nelle *Questioni conviviali* Plutarco definì *systasis* («atteggiamento di contrasto») la fase di studio.

Essendo le prese iniziali spesso decisive ai fini del risultato (Esiodo nello *Scudo di Eracle* definì la lotta *elkedon*, ossia «esercizio delle prese»), gli atleti cercavano di sfruttarle al meglio per passare all'offensiva o quanto meno per bloccare l'iniziativa dell'avversario. I lottatori vengono sovente raffigurati mentre si afferrano le braccia, con le teste che si toccano, come nell'anfora a figure rosse dell'Ermitage (circa 500 a.C.) [fig. 5] o nel magnifico rilievo marmoreo al Museo Archeologico di Atene (VI o V secolo a.C.), in cui tutti gli atleti indossano una cuffia (*kekriphalos*, ma il suo uso rimase limitato agli allenamenti in palestra) [copertina]. I Francesi chiamano *garde ovine* questo accostamento delle teste, che fa pensare al fronteggiarsi dei montoni (*synarattein*), come ha scritto Luciano nel dialogo *Anacarsi*.

Platone, che aveva gareggiato a Delfi, scrisse che nella lotta bisognava mantenere l'equilibrio (*katastasis*) e difendersi da tre tipi di prese: alle braccia, al collo e ai fianchi (*Leggi*, VII). Una delle prese più comuni consisteva nell'afferrare con due mani un braccio dell'avversario, allo scopo di tirarlo a sé, girarsi e farlo passare sopra le proprie spalle (*eis ypsos anabastazein*) per proiettarlo a terra. Questa situazione di doppia presa allo stesso braccio è mostrata ripetutamente: nel citato rilievo marmoreo al Museo Archeologico di Atene, nel Vaso di Anfiarao a Berlino (VI secolo a.C.), nel collo dell'anfora a figure nere di Nicostene al British Museum (550-525 a.C.), in alcuni stateri di Aspando, ecc. Le tante raffigurazioni mostrano che la doppia presa si faceva afferrando con una mano il polso dell'avversario e con l'altra il braccio all'altezza del polso, del gomito o dell'ascella. Il lottatore attaccato si difendeva prendendo con il braccio libero un braccio del rivale o appoggiandogli la mano sul torace all'altezza della spalla, pronto a cingere il collo e passare al contrattacco. Per la sua presa al collo fu celebre Cleitostrato di Rodi, vincitore olimpico nel 192 a.C. Spesso i contendenti finivano per afferrarsi un braccio ciascuno, come nell'anfora dell'Ermitage sopra menzionata [fig. 5].

Le prese al corpo con due braccia (*meson echein* o *meson lambanein*, ossia «afferrare alla vita») servivano a sollevare l'avversario e si eseguivano in avanti, da dietro, di fianco. Queste tecniche, utilizzate da Aiace e da Ulisse nel celebre combattimento descritto da Omero, sono illustrate in bronzetti al Louvre e nell'anfora a figure rosse di Andocide a Berlino (530-525 a.C.) [fig. 6]. La pittura, definita *Scuola di lotta*, mostra due coppie al lavoro (quella di sinistra fa un uso insolito delle braccia) e presenta quale curiosità una donna-arbitro, forse una dea (Atena?), con la verga nella mano destra e un fiore nella sinistra. Sappiamo però che nessuno poteva cinturare Aristodamo di Elide, olimpionico nel 388 a.C., a causa della sua taglia ciclopica.



7. Anfora a figure nere di Exekia, che illustra una difesa con agganciamento della gamba da dietro (VI sec. a.C.) – Badisches Landesmuseum, Karlsruhe



8. Amorini in lotta, da uno specchio a rilievo – Ermitage, San Pietroburgo

Come difesa dalle prese al corpo o si premeva sull'avversario con le braccia per rompere il contatto o, all'opposto, ci si avvinghiava a lui (*perilambanein*), cingendogli il collo e magari uncinandogli una gamba dall'interno o dall'esterno per squilibrarlo e farlo cadere. Un agganciamento difensivo molto evidente contro una presa al collo con due mani e tentativo di proiezione in avanti è illustrato in un'anfora a figure nere di Exekia (VI secolo a.C.) [fig. 7]. In uno specchio a rilievo all'Ermitage, che raffigura due amorini in lotta, un agganciamento esterno è utilizzato quale difesa contro una cintura da dietro [fig. 8]. Secondo Norman Gardiner *parembole* corrisponderebbe al colpo di tallone, tecnica usata da Ulisse contro Aiace nei versi omerici. Bruno Schröder (*Der Sport im Altertum*, 1927) ha pubblicato uno statere di Aspando che è particolarmente interessante perché mostra un lottatore mentre attacca l'avversario con un'azione di gamba.

Nonno di Panopoli nelle *Dionisiache* ha così descritto la "cravatta": «Gli gettò un braccio intorno al collo, come un laccio, cingendo le sue mani come una corona l'una dentro l'altra e intrecciando le dita». Una presa d'indubbia efficacia consisteva nel cingere il collo e un braccio dell'avversario (*trachelizein*, ossia «abbattere con una presa al collo»), azione illustrata da Eutimide nello psictere ora al Museo di Antichità a Torino [fig. 9]. Alle prese al collo si accompagnava il movimento definito *edran strephein* («volgere i glutei all'avversario»), caratteristico della tecnica detta "ancata obliqua", utilizzata soprattutto dai lottatori argivi e menzionata da Teocrito di Siracusa a proposito degli insegnamenti di Arpalaco a Ercole (*Idillio XXIV*). Un'illustrazione della tecnica quale contrattacco a una cintura alla vita, che produceva una rovesciata laterale facendo leva sul proprio fianco, si ha nella citata anfora a figure nere dei Musei Vaticani [fig. 3].

Con il termine *parathesis* («accostare fianco a fianco») s'indicava probabilmente il contatto stabilito in seguito a un attacco portato lateralmente (*parembole*, lo stesso termine usato per il colpo di tallone), come appare sia nella coppa a figure rosse del 430 a.C. che mostra Teseo nell'atto di afferrare Cercione per un braccio e dietro la schiena (British Museum di Londra) [fig. 10], sia in un fregio del Teatro di Delfi (III secolo a.C.).

Sebbene non proibite, le prese alle gambe venivano tentate di rado, perché piegandosi verso il basso si correva il rischio di essere schiacciati a terra con tutto il peso dell'avversario o ribaltati, come avverrebbe nel judo con una proiezione di *tawara-gaeshi* su attacco di *morote-gari*. Un'efficace difesa consisteva nel cinturare "a rovescio" l'avversario, serrandolo in una morsa per poi proiettarlo a terra [fig. 11]. Tentativi di questo genere in epoca romana sono menzionati da Luciano (nel dialogo *Anacarsi*), da Ovidio (che nelle *Metamorfosi* narra il combattimento di Ercole contro Acheloo) e da Stazio (Tideo contro Agilleo nella *Tebaide*). Già negli affreschi egizi delle tombe di Beni Hasan, d'altra parte, si vedono prese alle gambe.

Non c'erano limiti di tempo e l'azione si riteneva valida se un concorrente cadeva non solo sulla schiena, su un fianco o prono, ma anche se appoggiava a terra le mani, i gomiti o gli avambracci, o se toccava il terreno con le ginocchia (*eis gonata piptein*, ossia «cadere sulle ginocchia»), per cui l'espressione «mettere in ginocchio» assume un significato metaforico mediato proprio dalla lotta. È ovvio che non si teneva conto di un momentaneo appoggio a terra con uno o ambedue i ginocchi da parte dell'atleta che stava eseguendo una tecnica, per esempio la spettacolare "cavalla volante" illustrata su una coppa a figure rosse di Andronico



al British Museum di Londra [fig. 12]. All'interno di un calice a figure rosse di Eufonio (Biblioteca Nazionale di Parigi) l'atterramento avviene bloccando il braccio dell'avversario all'altezza della spalla e ruotando il tronco [fig. 13]. Su un vaso a figure rosse del British Museum si vede Ercole, inginocchiato, mentre proietta il leone di Nemea. La "cavalla volante" era probabilmente l'azione chiamata *eis ypsos anabastazein* nel dialogo *Anacarsi*, che nel judo prende il nome di *seoi-nage* («proiezione sul dorso»). Una tecnica che produceva un risultato di grandissimo effetto spettacolare, ma richiedeva straordinaria agilità e rapidità di movimenti.

Nella lotta, nel pancrazio e nel pugilato non esistevano categorie di peso, poiché l'abilità veniva considerata preponderante sulla forza, come proverebbe la leggendaria vittoria di Atalanta su Peleo. Si distinguevano, però, due classi di età: i giovani (*paides*), fino a 18 anni, e gli adulti (*andres*), oltre i 18 anni, senza limite. A volte la ripartizione degli atleti non era semplice, non esistendo certificati di nascita o documenti d'identità, ma spettava ai giudici stabilire "a vista" se un concorrente poteva gareggiare tra i *paides*. A Nemea, a Corinto e alle Panatenee di Atene fu introdotta la classe degli "imberbi" (*ageneioi*); a Sparta erano ben quattro le classi degli agoni giovanili. Il passaggio da una categoria a quella superiore si chiamava *prosbasis*.

Le gare si svolgevano a eliminazione diretta. Chiuse le iscrizioni (*apographai*), gli accoppiamenti venivano sorteggiati dagli ellanodici e se gli atleti erano in numero dispari (all'inizio o in un seguente turno eliminatorio), uno di loro passava direttamente al turno successivo. Per il sorteggio venivano introdotti nell'urna d'argento dei gettoni contrassegnati con lettere duplicate: coloro che estraevano la stessa lettera gareggiavano insieme. Se i concorrenti erano dispari s'introduceva un gettone senza lettera o con lettera singola e chi l'estraeva era *ephedros*, ossia «che sta seduto» (da *ephedron* = sgabello). I combattimenti potevano risultare pesantissimi per la necessità di ottenere tre atterramenti dell'avversario, il che comportava fino a cinque lunghe riprese in caso di equilibrio tra i contendenti. Era quindi un notevole vantaggio essere sorteggiato *ephedros*. *Anephedros* era detto chi non usufruiva del vantaggio e doveva sudarsi la vittoria in ogni incontro, ricevendo perciò maggiori riconoscimenti in caso di successo finale.

Con il termine *aptos* s'indicava il lottatore vittorioso in combattimento senza essere mai finito a terra: Pindaro lo usa nell'epinicio per Efarmosto di Opunte quando scrive che il giovane, «sbilanciandoli con agili finte, atterrò senza cadere uomini fatti» in una gara a Maratona (IX *Olimpica*, 91-92). Il successo *akoniti* («senza polvere») era il più prestigioso per gli atleti, in quanto vincitori per la rinuncia dell'avversario, che riconosceva così la loro netta superiorità. Plinio il Vecchio ricorda che l'ateniese Dioxippo nel 336 a.C. «vinse a Olimpia nel pancrazio senza combattere, ciò che i Greci chiamano *akoniti*, cioè senza polvere» (*Storia naturale*, XXXV, 139). Ai Giochi Olimpici il più antico successo *akoniti* lo colse nella gara di lotta il pentatleta spartano Acmatida nel 500 a.C., seguito dal pancraziaste Dromeo di Mantinea nel 480 a.C.

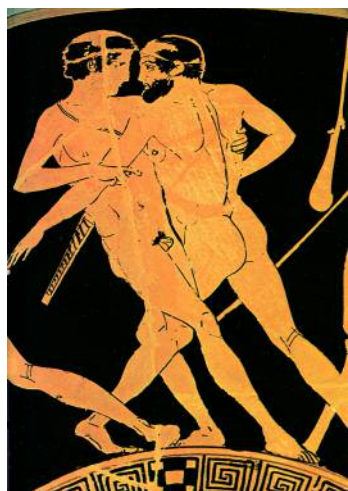


9. Psictere a figure rosse di Eutimide, da Vulci, che illustra una presa al collo e al braccio (520-500 a.C.) – Museo di Antichità, Torino

L'incontro poteva finire anche in parità (come quello tra Aiace e Ulisse) o essere interrotto per manifesta inferiorità, a giudizio dell'arbitro: per questo motivo Nestore pose fine all'impari lotta tra Aiace e Diomede. Luigi Moretti afferma che «quando una gara non aveva un vincitore assoluto (due corridori arrivati contemporaneamente al traguardo; due pugilatori tra i quali i giudici non potevano decidere chi fosse superiore, ecc.), essa era dichiarata *iera*, cioè veniva aggiudicata al dio». Ma negli agoni minori spesso s'incoronavano entrambi i contendenti (*systephein*) e le loro statue venivano di solito poste su una base comune. Con il termine *synexelthein* erano indicati due atleti che rinunciavano di comune accordo a proseguire una gara in cui era evidente l'impossibilità di prevalere sull'avversario.

Secondo le regole fin qui esposte si svolgeva anche la prova di lotta inserita nel pentathlon. Chiamato *quinquertium* dai Romani, comprendeva gare di corsa veloce (*stadion*), salto in lungo (*alma*), lancio del disco (*diskos*) e del giavelotto (*akontisis*), lotta (*pale*). La corsa e la lotta si disputavano anche come competizioni autonome, mentre le altre tre discipline erano esclusive del pentathlon. La lotta costituiva l'ultima prova, ma non sappiamo con certezza – nonostante le ingegnose ipotesi avanzate da molti studiosi – quale fosse l'ordine delle altre, né conosciamo il regolamento per assegnare la vittoria finale. Sulla base dell'inconciliabilità delle fonti disponibili si può comunque ipotizzare che le regole del pentathlon subirono diverse modifiche nel tempo.

Sull'allenamento in palestra abbiamo la descrizione di Luciano nell'*Anacarsi*; sugli esercizi praticati ci resta il frammentario ma comunque prezioso papiro di Ossirinco, che fa ipotizzare l'esistenza di altri antichi manuali di lotta. L'allenamento, durante il quale si potevano indossare cuffie e paraorecchi, veniva talora accompagnato dal suono del flauto (*aulos*), che serviva a ritmare e coordinare meglio i movimenti. Importantissima era la funzione dell'allenatore (*gymnastes*), specialmente del *paidotribes* o allenatore dei giovani, come dimostra il tributo poetico di Pindaro a Melesia di Atene (*VIII Olimpica*): con il successo di Alcimedonte di Egina nella lotta per i fanciulli all'Olimpiade del 460 a.C. la sua scuola colse il trentesimo successo nei principali Giochi panellenici.



10. Coppa a figure rosse che illustra la lotta di Teseo e Cercione (430 a.C.) – British Museum, Londra

## Diverse forme di lotta

Ha scritto Norman Gardiner: «In nessuno sport c'è maggiore varietà di stili e di regole quanto nella lotta. Quasi ogni Paese ha un suo proprio stile. In Grecia le feste panelleniche contribuivano a conservare una certa uniformità di regole, ma ciò nonostante ci fu sempre posto per gli stili più diversi». Tra le forme locali di lotta vanno ricordate l'argiva, la tessalica e la siciliana, le cui regole, afferma Eliano, furono fissate da Oricadmo (*Storie varie*, XI, 1).

Secondo alcuni autori una particolare forma di lotta era l'*akrocheirismos*: gli atleti, afferrandosi soltanto alle mani, cercavano di costringere l'avversario alla resa torcendogli e talora fratturandogli le dita. Secondo altri era soltanto un modo di sfruttare delle prese dolorose all'inizio del combattimento. Una terza ipotesi ritiene questo metodo proprio esclusivamente del pancrazio, ma così non si spiegherebbe perché lo specialista Leontisco di Messina fu dichiarato due volte vincitore olimpico nella lotta. In un vaso a figure rosse

conservato all'Antikensammlungen di Monaco si vedono due atleti che cercano di afferrarsi le dita; in un'anfora a figure nere del VI secolo a.C., anch'essa a Monaco, un atleta tiene le mani chiuse a pugno mentre l'avversario cerca di fargli aprire le dita.

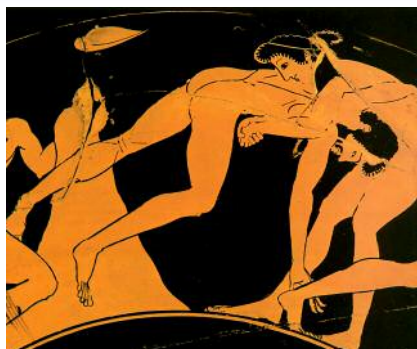
Nella specialità furono celebri il già citato Leontisco e il pancraziaste Sostrato di Sicione, vincitori l'uno di due (456 e 452 a.C.) e l'altro di tre Olimpiadi (364, 360 e 356 a.C.). A ciascuno di loro in Olimpia venne dedicata una statua, e Pausania (*Viaggio in Grecia*, VI, 4, 3) ci riferisce che furono erette l'una accanto all'altra. Sostrato era soprannominato *akrocheiristes*, ossia "spezzadita". Ippocrate (*Regime*, II) sosteneva che l'*akrocheirismos*, a parte i rischi di lussazioni, sviluppasse troppo i muscoli delle braccia.

Va ricordato un modo curioso di ottenere il successo. Nel 204 a.C. il lottatore Damocrate di Tenedo, «sebbene ammalato ai piedi, si presentò ai giochi [di Olimpia], si piazzò nello stadio e, tracciato sul terreno un cerchio intorno a sé, sfidava gli avversari a trascinarlo fuori dallo spazio così segnato: ma quelli fallirono, non essendo abbastanza forti. Poiché aveva validamente tenuto la posizione a piè fermo, Damocrate lasciò lo stadio con la corona della vittoria» (ELIANO, *Storie varie*, IV, 15). Con il termine *asynexostos* s'indicava l'atleta talmente saldo sulle gambe da non poter essere smosso dalla sua posizione.

L'espressione *mounopale*, che troviamo incisa sulla base della statua del lottatore Xenocle di Menalo (opera di Policletto il Giovane), significa "lotta semplice", per distinguerla meglio dal pancrazio, disciplina che utilizzava tecniche di lotta e di pugilato. Ha commentato Luigi Moretti: «Intendere *mounopale* come un esercizio speciale di lotta in cui sarebbe sufficiente una sola caduta per essere sconfitti è in pieno contrasto con tutte le testimonianze antiche in proposito [...]. È anche da respingere l'interpretazione di *mounopale* come combattimento di un unico lottatore contro più avversari succedentisi uno dopo l'altro».



12. Coppa a figure rosse di Andronico, da Vulci, che illustra la tecnica detta "cavalla volante" (V sec. a.C.) – British Museum, Londra



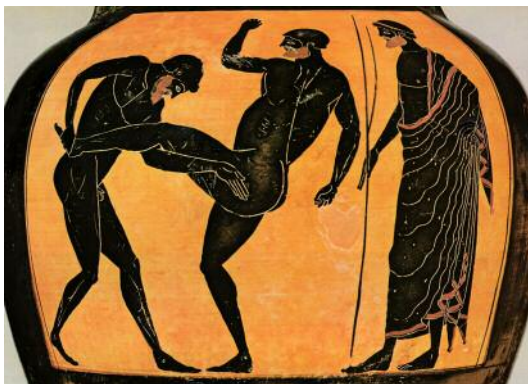
11. Coppa a figure rosse, da Vulci, che illustra una cintura "a rovescio" (VI sec. a.C.) – British Museum, Londra

L'*alindesis* o *kylisis* («rotolamento»), intesa come prosecuzione a terra dell'*orthē pale*, era una forma di lotta molto praticata negli allenamenti, ma usata agonisticamente soltanto nel pancrazio: l'incontro aveva termine con la resa dell'avversario. La lotta a terra, detta anche *anaklino pale*, si svolgeva sul terreno bagnato fino a divenire fangoso per ridurre le possibilità d'incidenti. Oribasio di Pergamo (325-403 d.C.), medico di Giuliano l'Apostata, mentre rilevava i pregi della lotta in piedi, metteva in guardia contro i gravi pericoli che potevano derivare al fisico dalla lotta a terra. Il medico numida Celio Aureliano (V secolo d.C.) raccomandava il "rotolamento" in palestra quale rimedio contro l'obesità.

Mi limito a qualche cenno sul pancrazio (detto anche *pammakos* = «combattimento completo»), istituito da Ercole, da Teseo o dall'acarnese Leucaro e introdotto alle Olimpiadi nel 648 a.C. Decisamente più cruento della lotta, consentiva anche le tecniche proprie del pugilato, ma senza l'uso degli *himantes* («strisce di cuoio»), divenuti nel tempo sempre più micidiali fino ai devastanti *caesti* romani. Era lecito, come nella *savate* francese, colpire con pugni e con calci (*laktizein*), anche nello stomaco (*gastrizein*) [fig. 14]. Si poteva inoltre strangolare (*anchein*) e fare torsioni alle braccia (*strebloein*) [fig. 15]. Conosciamo una nutrita serie di bronzetti in cui un concorrente è riuscito a portarsi di fianco all'avversario e lo sta spingendo a terra utilizzando leve alle braccia e il colpo d'anca [fig. 16]. Non c'erano categorie di peso né limite di tempo: la vittoria si conseguiva per la resa dell'avversario, che alzava una mano o il dito indice (*apagoreuein*) [fig. 17]. *Pankrates* in greco significa «onnipotente» e gli arbitri avevano il loro daffare per mantenere gli incontri entro limiti accettabili. Cosa difficile, visto che le uniche azioni proibite erano colpire i genitali, mordere (*daknein*) e cavare gli occhi (*oryttein*); tuttavia, secondo Filostrato (*Imagines*, II, 6), a Sparta si consentivano anche quelle.

A ragione Senofane definiva il pancrazio «prova durissima». «Un giorno – cantava il poeta Bacchilide – per le corone del pancrazio lotteranno i Greci con molto sudore».

Nella lotta e nel pancrazio erano fortissimi gli atleti di Sparta, che dominarono i Giochi per molti decenni, certamente per merito della famosa e famigerata educazione lacedemone (*agoge*). Secondo la legge «ogni dieci giorni gli efebi avevano l'obbligo di presentarsi nudi, pubblicamente, al cospetto degli efori: se i loro corpi erano robusti e ben piantati [...], ricevevano



14. Anfora a figure nere, da Vulci, che illustra una presa alla gamba, probabilmente quale difesa da un calcio allo stomaco (VI-V sec. a.C.) – Metropolitan Museum, New York



13. Medaglione di una coppa a figure rosse di Eufonio, da Vulci, che illustra la tecnica detta "cavalla volante" (VI-V sec. a.C.) – Biblioteca Nazionale, Parigi

elogi; se invece le loro membra erano flaccide e mollicce [...] venivano percossi e castigati» (ELIANO, *Storie varie*, XIV, 7). Ha scritto Plutarco in *Le virtù di Sparta*: «A Sparta i lottatori non erano affidati a istruttori, perché si voleva che il coraggio contasse più della tecnica». Si biasimava la "malizia" e l'uso dello sgambetto.

Che i lottatori dovessero avere un fisico atletico e duttile è dimostrato sia dalla loro frequente partecipazione a gare di pancrazio e di pugilato, sia dall'inclusione della lotta tra le gare del pentathlon, che Aristotele riteneva la disciplina più completa. Filostrato nel II secolo d.C. ha descritto dettagliatamente le caratteristiche fisiche del lottatore (*La ginnastica*, 35).

«Il lottatore ideale sarà più alto del normale, ma sia ben formato, né abbia il collo alto o attaccato alle spalle [...]. Sia dunque il collo eretto come in un cavallo bello e altero, e la base del collo sia equidistante fra le due clavicole. Spalle simmetriche e ben piantate conferiscono all'aspirante lottatore imponenza, nobiltà d'aspetto, forza, e lo rendono più atto alla lotta [...]. Un buon braccio è di buon auspicio nella lotta, quando abbia ampie vene che, originandosi dalla nuca e dal collo, si diffondano attraverso le spalle fin nelle mani, correndo lungo le braccia e i cubiti [...]. I toraci migliori sono i toraci nettamente prominenti. Gli organi vi si trovano come in una casetta solidamente costruita e gli atleti che li posseggono sono belli, forti, sani, ardenti e riflessivi nello stesso tempo [...]. Il ventre – peso morto per il lottatore – deve essere poco sviluppato nella parte inferiore; non abbia intestini scarni, ma ben nutriti [...]. Belle le schiene diritte, ma atleticamente migliori quelle un po' curve, più adatte ai movimenti che richiede la lotta, che si basano su contorsioni e piegamenti [...]. Occorre inoltre che l'anca, la quale, simile ad asse di ruota, collega la parte superiore con quella inferiore del corpo, sia agile, flessibile e salda [...]. Le parti del corpo che si trovano al di sotto dell'anca non siano né poco, né eccessivamente sviluppate [...]. I fianchi pieghevoli ed atti a sollevare il torace mettono in condizione di attaccare e di difendersi: atleti con tali requisiti, anche se messi a terra dai loro avversari, difficilmente vengono schienati [...]. Le natiche strette sono deboli, quelle troppo grosse dannose [...]. La coscia ben compatta e sporgente misuratamente in fuori è vigorosa e ben resistente, soprattutto se la gamba non è in nessun modo inclinata e se essa coscia poggia su un ginocchio ben diritto. La cavaglia non diritta, ma obliqua e sfuggente verso l'interno fa vacillare il corpo, così come i basamenti non a fil di piombo rendono instabili anche le colonne più solide».

## Milone di Crotona, il "campionissimo"

Lottatore insuperabile, Milone riportò 7 vittorie ai Giochi Olimpici, 7 ai Pitici, 9 ai Nemei, 10 agli Istmici, ossia 33 vittorie nelle principali competizioni dell'epoca: un record che nessuno poté mai avvicinare. Era per di più dotato di una forza straordinaria e su di lui, com'è logico, fiorirono le leggende. Solo Ercole, tra i mortali, lo superava per fama.

Discepolo di Pitagora di Samo, durante un banchetto del maestro con gli allievi, Milone mostrò la sua forza prodigiosa sostenendo il pericolante soffitto della sala in seguito al cedimento di una colonna (STRABONE, *Geographika*, VI, 1, 12).

Una delle imprese più celebrate fu il giro completo dello stadio di Olimpia portando sulle spalle un toro, che poi avrebbe ucciso e divorato (ATENEIO, *Sofisti a banchetto*, X, 412). Secondo Karl-Wilhelm Weeber mangiava giornalmente quasi 9 chili di carne e altrettanti di pane, e beveva non meno di 10 litri di vino, tanto che Aristotele lo definì bravo, ma vorace. Cicerone chiedeva ironicamente ad Attico: «Tu preferiresti una tale robustezza alla potenza d'ingegno di Pitagora?» (*Sulla vecchiaia*, 33).

Inoltre, pare che lo stesso Milone avesse personalmente trasportato e sistemato nel sacro recinto di Olimpia la statua dedicatagli dallo scultore crotoniate Damea, che lo effigiava ritto su un disco stringendo una melagrana nella



15. Gruppo in marmo che raffigura dei pancraziasti, altezza 98 cm (III sec. a.C.) – Galleria degli Uffizi, Firenze

mano sinistra, con la fronte cinta da una tenia. Quello sul disco era uno dei tanti esercizi descritti da Galeno e ricordati da Mercuriale nell'*Arte ginnastica*: «Un atleta sfidava un altro a tentare, impiegando tutta la sua forza, di spostarlo o piegarlo, mentre egli cercava di restare immobile sullo stesso posto senza piegare da nessuna parte non solo le mani, ma neppure i piedi e la spina dorsale. Dicono che Milone fosse solito lanciare questo genere di sfida, collocandosi su di un disco unto con olio e mantenendosi fermo su di esso, mentre l'avversario faceva il possibile per rimuoverlo da tal posizione» (libro III, capitolo 5).

«Questo atleta – prosegue Mercuriale – prendeva un melograno e lo stringeva con il pugno con tal forza che nessuno riusciva a toglierglielo di mano, eccettuata la sua amante, che in tale esercizio era stata da lui debitamente addestrata. Lo stesso Milone invitava chiunque desiderasse dar prova della tenacia dei suoi pugni a prendere e stringere in mano un melograno o altra cosa simile con tutta la sua forza: Milone, a sua volta, si impegnava a strappargli di mano l'oggetto. Gli esercizi suddetti erano eseguiti più che altro per ostentazione di forza; il che peraltro non significa che essi non servissero ad irrobustire l'organismo» (libro III, capitolo 5).

Ma non basta. «Si faceva avvolgere strettamente con fasce resistentissime la testa e specialmente intorno alla fronte, le coste e il torace: poi tratteneva il fiato fino al punto in cui le vene, gonfiandosi per lo sforzo, spezzavano le fasce» (libro III, capitolo 6). Pur essendo straordinariamente vigoroso, Milone fu però superato dal gigantesco pastore etolico Titormo in quella che potremmo definire la prima gara documentata di sollevamento pesi, che ebbe luogo sulla riva del fiume Eveno (ELIANO, *Storie varie*, XII, 22).

Abbandonate le competizioni, nel 510 a.C. Milone, «il cui coraggio era pari alle qualità atletiche», guidò l'esercito crotoniate nella vittoriosa battaglia del Trionto sui Sibariti.

«I Sibariti marciarono contro Crotona con un esercito di trecentomila uomini, mentre i Crotoniati ne schierarono centomila agli ordini dell'atleta Milone, il quale, grazie alla sua straordinaria forza fisica, fu il primo a volgere in fuga le schiere nemiche»: «Si lanciò nella mischia, dicono, cinto delle corone olimpiche e alla maniera di Ercole, con una pelle di leone addosso e con la clava in mano» (DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XII, 9, 5-6).

Ormai anziano, mentre camminava da solo in un bosco, vide un tronco di quercia già parzialmente tagliato, in cui erano piantati dei cunei affinché non si richiudesse. Volendo aprirlo in due per misurare la forza rimastagli, infilò le mani nella fenditura e fece ogni sforzo per riuscire nell'intento, ma rimase imprigionato per la caduta dei cunei e venne sbranato dai lupi. La sua tragica fine è narrata da Strabone (*Geographika*, VI, 1, 12) e da Gellio (*Notti Attiche*, XV, 16, 1-4).



17. Medaglione di una coppa a figure rosse (520-510 a.C.) – Museo dell'Agorà, Atene

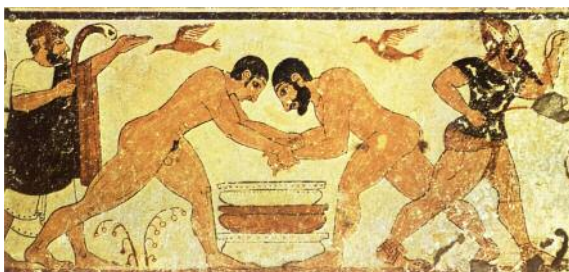


16. Gruppo in bronzo, altezza 20 cm (III-II sec. a.C.) – Collezione privata, Ginevra

## La Lotta in Etruria

Ha scritto Richard D. Mandell nella sua *Storia culturale dello sport*:

«È molto verosimile che gli Etruschi abbiano importato i loro sport dalle città greche dell'Italia meridionale, che erano note per il sostegno e l'adorazione che avevano per gli atleti eccezionali. Le pregnanti e gioiose scene raffigurate nelle pietre preziose, nelle incisioni, nei dipinti tombali, nella statuaria in terracotta, nelle sculture a rilievo e nell'ornamentazione dei vasi indicano che gli Etruschi avevano fatto proprio gran parte del programma atletico dei Greci».



18. Affresco etrusco che illustra una doppia presa ai polsi (530-520 a.C.) – Tomba degli Auguri, Tarquinia

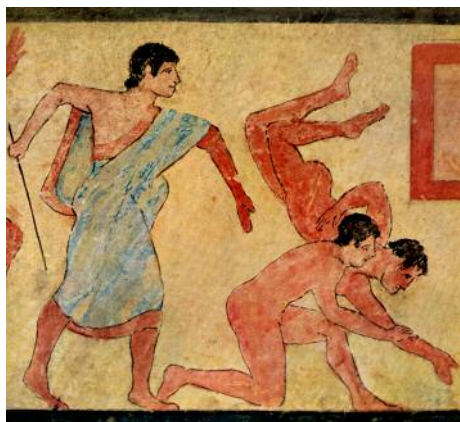
La più vistosa differenza tra le due culture consiste – afferma lo storico francese

Jean-Paul Thuillier – nell'assenza in Etruria di strutture quali il ginnasio, centro fondamentale dell'educazione fisica e spirituale del cittadino ellenico.

Dalla Grecia gli Etruschi derivarono anche l'usanza dei giochi funebri, mentre da loro i Romani ripresero i *ludi gladiatorii*, chiamati *munera* nell'Urbe.

Pur privilegiando le corse ippiche e il pugilato, gli Etruschi si appassionarono anche alla lotta, come testimoniano i numerosi affreschi nelle tombe di Tarquinia e di Chiusi, che risentono il condizionamento dei modelli greci e in particolare dello stile ionico. Nella Tomba degli Auguri a Tarquinia (530-520 a.C.) sono raffigurati in primo piano due lottatori nudi che si afferrano ai polsi, e sullo sfondo si scorgono tre calderoni che certamente costituivano il premio della gara, sul tipo delle più raffinate anfore panatenaiche assegnate ai vincitori dei giochi di Atene [fig. 18].

Nelle tombe del Colle [fig. 19] e della Scimmia [fig. 20] a Chiusi (ambidue del primo quarto



19. Affresco etrusco che mostra due lottatori e l'arbitro (500 a.C. circa) – Tomba del Colle, Chiusi

del V secolo a.C.) sono dipinte due scene simili: un lottatore sta proiettando a terra l'avversario con una tecnica di "braccio girato in spalla" (*tour de bras* in francese, *flying mare* in inglese) sotto lo sguardo vigile dell'arbitro. «Con il loro realismo [quelle pitture] ribadiscono la persuasione che se gli Etruschi non mancarono di accettare i progressi e le ispirazioni dell'arte greca, mai ebbero però a rinunciare supinamente alla propria indiscutibile originalità» (R. PASSAMONTI).

L'azione dipinta nella Tomba del Colle dimostra che, come in Grecia, non era sanzionato l'appoggio temporaneo di un ginocchio a terra durante la proiezione. Al contrario di quanto avveniva in Grecia, però, non sempre gli atleti etruschi combattevano nudi, come si vede nella Tomba delle Iscrizioni a Tarquinia (520 a.C.). La pittura mostra

lottatori e pugili che si affrontano al suono di un doppio flauto. L'atleta con il gonnellino sta caricando l'avversario sulle spalle (*kata-guruma* nel judo), tecnica che ritroveremo nel gruppo mutilo del II-III secolo d.C. conservato al Museo Ostiense [fig. 23].

Nella citata Tomba del Colle, alla sinistra dell'arbitro, si vedono un suonatore di flauto e un atleta, che qualcuno ha scambiato per un danzatore: sta eseguendo un "combattimento con l'ombra" (*skiamakia* o *pugna umbratilis*) e potrebbe trattarsi di un pugile senza *himantes* oppure di un pancraziaste.

Su una situla d'argento dorato del VII secolo a.C. trovata a Chiusi, nota come *Situla di Plikasna*, compaiono tra l'altro due lottatori, due pugili, un flautista e un suonatore di *tibiae*. Altre immagini di lotta nel VII secolo sono riprodotte su un bucchero di Veio e su un *dinos* dipinto. Nel Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma sono custoditi numerosi strigili metallici e alcuni vasi con scene di lotta, tra cui un *kyathos* – o *kantharos* monoansato – da Cerveteri, detto *Gruppo del perizoma* poiché gli atleti raffigurati – lottatori, pugili e corridori – indossano tutti il perizoma (fine del VI secolo a.C.) [fig. 21]; una coppa attica a figure rosse da Cerveteri, proveniente dalla collezione di Augusto Castellani (500 a.C.); un frammento di coppa attica a figure rosse da Todi (420-400 a.C.).

Al Museo Civico di Chiusi si conservano il coperchio in terracotta di un'urna cineraria su cui spiccano due lottatori alle prese (VIII secolo a.C.) e una pietra incisa che raffigura Ercole mentre solleva Anteo.

Nella Tomba delle Bighe a Tarquinia, o Tomba Stackelberg (490 a.C.), scoperta nel 1829, «possiamo ammirare una delle più complete documentazioni dello sport dell'antichità» (R.



21. *Kyathos* a figure nere, da Cerveteri, detto "Gruppo del perizoma", altezza all'orlo 19,3 cm (fine del VI sec. a.C.) – Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma



20. Affresco etrusco (480-470 a.C.) – Tomba della Scimmia, Chiusi / La tomba fu scoperta nel 1846

PASSAMONTI): numerosi atleti sono in azione sotto lo sguardo attento degli allenatori, osservati da spettatori seduti in quattro palchi su panche collocate sopra un pavimento di legno. Questi posti sono protetti con teloni dal sole e dalla pioggia. Poiché il piano è sopraelevato rispetto al terreno, sotto il pavimento hanno trovato posto altri spettatori, che devono restare sdraiati o seduti per terra a causa dell'altezza limitata. Se ne deduce che anche in questo campo gli Etruschi si distinsero dai Greci, preoccupandosi delle attrezzature – più o meno confortevoli – per il pubblico, tra cui non difettavano le donne (escluse invece dalle Olimpiadi, quantomeno quelle sposate).



## La Lotta a Roma

I Romani non si appassionarono di meno alla *lucta*, se Virgilio scrisse che persino i defunti si diletta- vano a «lottare in fulva arena» nell'Elisio (*Eneide*, VI, 828). La lotta venne a lungo considerata un esercizio preparatorio alla guerra, come ci conferma Tacito ancora nel I secolo d.C., e solo in età imperiale assunse il carattere di attività sportiva, ma di tipo professionistico, degenerando poi nei brutali giochi dell'anfiteatro.

Roma entrò in contatto con una cultura ellenica ormai in avanzato declino, e ciò non favorì la comprensione dei valori etici che erano stati alla base dello straordinario sviluppo dell'agonistica presso i Greci. Per i Romani, inoltre, non era dignitoso esibirsi nudi in pubblico, ritenendo questa ostentazione il principio del vizio, come scrissero Quinto Ennio, Marco Tullio Cicerone (che accusava i ginnasi greci della diffusione di rapporti omosessuali) e Cornelio Tacito. Un altro irriducibile avversario fu Marco Porcio Catone (il Censore), mentre filoellenici si dichiararono gli Scipioni, Nerone e Adriano.

Lo sport nell'Urbe venne generalmente inteso come un gioco (*ludus*) al quale partecipare solo come spettatori, non come una gara in cui misurarsi fisicamente con degli avversari (*certamen* o, con parola greca, *agon*): lo spettacolo era quindi assicurato da atleti prezzolati, da prigionieri o da schiavi. Fino dal II secolo i professionisti, sempre più idolatrati dalle folle, si riunirono in una propria organizzazione, che adottò Ercole quale patrono: aveva sede nella *Curia athletarum*, presso San Pietro in Vincoli, nei locali concessi dagli imperatori Adriano e Antonino Pio.



23. Gruppo mutilo dei *Lottatori di Ostia* in marmo bianco, dalla "Schola di Traiano" (II-III sec. d.C.) – Museo Ostiense, Roma



22. Gruppo marmoreo del Porto di Roma – Museo Torlonia, Roma

Poiché i Romani preferirono essere spettatori più che protagonisti, per il pubblico furono edificati impianti grandiosi e funzionali, imperitura testimonianza del genio costruttivo dei nostri avi: anfiteatri per *munera*, *venationes* e, talora, *naumachiae*; circhi per i *ludi circenses*; teatri per i *ludi scaenici*. Anche le palestre delle terme svolsero un ruolo importante nella diffusione dello sport in genere e della lotta in particolare. In Grecia, dove tutta l'attenzione era concentrata sugli atleti, il pubblico doveva accontentarsi di strutture modeste e talvolta assisteva alle gare seduto su declivi naturali del terreno, come ad Olimpia.

Il primo *athletarum certamen* secondo il costume greco fu organizzato a Roma da Marco Fulvio Nobiliore nel 186 a.C. Passò più di un secolo prima di vederne un altro: quello voluto da Silla nell'80 a.C. Anche Emilio Scauro nel 58, Gneo Pompeo nel 55 e Giulio Cesare nel 46 a.C. allestirono gare atletiche, ma solo con Augusto i *certamina* vennero inseriti stabilmente nel vasto programma di spettacoli dell'Urbe.

Le regole delle varie discipline erano sostanzialmente le stesse adottate in Grecia: anche a Roma, per esempio, si lottava in piedi (*lucta erecta*) e a terra (*lucta volutatoria*). È tuttavia opportuno precisare che la forma di lotta praticata nell'antichità classica era abbastanza lontana da quella greco-romana attuale, essendo permesso, fra l'altro, l'uso attivo delle gambe come nella lotta libera. Svariate e autorevoli testimonianze non lasciano dubbi in proposito.

Prima di un allenamento o di una gara ci si spalmava la pelle di olio puro o di *ceroma*, unguento fatto d'olio e di cera, che aveva la proprietà di ammorbidirla, e poi di un sottile strato di polvere. Nel corredo di un atleta non potevano quindi mancare l'ampolla dell'olio (*unguentarium*) e lo strigile (la *stlengis* dei Greci). Chi aveva i capelli lunghi li annodava sulla testa (*cirrus in vertice*). Gli atleti si facevano prima depilare e poi massaggiare dagli *unctores*. Durante gli intervalli si coprivano con una veste chiamata *eudromis*.

La vittoria conquistata in una competizione incruenta non apparve mai ai Romani degna di attenzione. Per soddisfare un pubblico desideroso di forti emozioni si organizzarono combattimenti sanguinosi e il pancrazio venne preferito alla lotta. La violenza degli incontri era tale, che fu necessario inserire nella *Lex Aquilia* (286 a.C.) un'apposita norma per costringere i lottatori al risarcimento di eventuali danni arrecati all'avversario, stabilendo anche le pene in caso di lesioni gravi o di morte. Ma la legge non fu applicata con rigore, cozzando contro la passione popolare: venne quindi annullata nel *Digesto* giustiniano (533) in base al principio «consentienti non fit iniuria».

Marziale (*Epigrammi*, VII, 67) e Giovenale (*Satire*, II, 53; VI, 245-246) c'informano disgustati che anche qualche donna si cimentava nella lotta. Palfurio Sura al tempo di Nerone lottò nell'arena con una fanciulla spartana e per questo Vespasiano lo rimosse dal Senato. «Alle Olimpie di Antiochia, nell'età di Commodo, si ebbero gare di corsa e di lotta riservate alle donne» (L. MORETTI). Era normale incontrare lottatrici nelle palestre delle terme.



25. Particolare di sarcofago romano con scene di lotta e di pancrazio, altezza 33 cm, lunghezza 124 cm (III-IV sec. d.C.) – Musei Vaticani, Roma



24. Bronzetto raffigurante un pancraziaste che sta attaccando con un calcio – Louvre, Parigi

Tra gli atleti più rinomati devo segnalare il lottatore Tiberio Claudio Patrobio di Antiochia, olimpionico nel 49, 53 e 57 d.C., il pancraziaste M. Aurelio Asclepiade di Alessandria, detto Ermodoro, olimpionico nel 181, e il suo omonimo concittadino, lottatore, olimpionico nel 193 e nel 197. Il lidio Filumeno (IV secolo), affermatosi da Oriente a Occidente nella lotta, nel pancrazio e nel pugilato, meritò «una statua nella curia degli atleti per eterna gloria»: è forse l'ultima statua dedicata a un vincitore nello sport.

## Dal Medioevo all'Ottocento

«In epoca medievale e agli inizi di quella moderna la lotta [...] era probabilmente praticata in tutta Europa e a tutti i livelli sociali». Sue caratteristiche erano «la semplicità dell'equipaggiamento richiesto, la facilità di riunire gli atleti e gli spettatori, la specificità locale dei regolamenti. La programmazione di una festa sportiva e le forti e gioiose emozioni degli spettatori a un raduno tendevano a rafforzare la solidarietà e il senso d'identità della comunità» (R. D. MANDELL).

Le occasioni per organizzare delle gare di lotta sono sempre state numerose: cerimonie civili e religiose, successi militari, feste agresti, ecc. I premi in palio erano i più svariati: oro, denaro, animali, proprietà terriere, cariche pubbliche o militari, simboli di prestigio (come speciali cinture), la mano di una principessa o di una regina. Con gli incontri di lotta spesso si decidevano le sorti di una battaglia, si amministrava la giustizia (ordalie o “Giudizi di Dio”) e si assegnavano i regni.

La lotta nel Medioevo veniva praticata dal popolo, dai nobili e anche dai re. «Tuttavia, malgrado la sua universalità, la lotta è paradossalmente rimasta a base strettamente locale. L'ampiezza e la varietà delle posizioni dei lottatori all'inizio dell'incontro, l'abbigliamento prescritto, le prese consentite, la definizione di cosa si debba intendere per caduta, il tempo concesso furono tutti elementi che favorirono lo sviluppo di affinamenti reciprocamente escludentisi» (R. D. MANDELL).

I migliori lottatori in assoluto, secondo le testimonianze dell'epoca, erano quelli della Bretagna in Francia e della Cornovaglia in Inghilterra. Al Camp du Drap d'Or, nel 1520, dopo che i lottatori di Cornovaglia al seguito del re d'Inghilterra avevano sconfitto quelli francesi (privi però dei Bretoni), il possente Enrico VIII, imbalanzito dal successo, sfidò Francesco I a lottare con lui. È rimasto celebre il “braccio girato” con cui il re di Francia lo proiettò pesantemente al suolo. Durante il regno di Giacomo I Stuart, che nel 1617-18 incoraggiò l'attività sportiva con la *Declaration of Sports*, la lotta era l'evento più importante dei “Cotswold games”, ideati nel 1612 da un eccentrico procuratore: Robert Dover.

In Turchia si è sempre tenuta in grandissima considerazione la lotta, tanto che per molti secoli un padre non avrebbe mai dato la propria figlia in sposa a chi non praticasse la lotta e l'equitazione. È al riguardo significativa la leggenda del prode Beyrek Beg: il giovane cavaliere dovette vincere la principessa Banu Cicek in tre prove (tiro con l'arco, corsa a cavallo, lotta) per ottenere la sua mano.

Nessuno, ha scritto Marco Polo nel *Milione* (1298), riuscì invece a superare nella lotta la bellissima Aigiarme («Lucente luna»), figlia del re tartaro Caidu, offertasi in moglie al nobile che avesse saputo vincerla. E siccome ogni sconfitto doveva consegnarle 100 cavalli, la principessa in breve tempo ne aveva messi insieme ben diecimila!

Ricordo, inoltre, che il popolare viaggiatore e scrittore Evliya Celebi (XVII secolo) dedicò intere pagine del suo libro di viaggi, lo *Seyahatname*, a descrivere l'entusiasmo popolare per la lotta. Altrettanto aveva fatto il persiano Firdusi o Ferdowsi (X-XI secolo) nel poema epico *Shahname* (*Libro dei re*).



26. Disegni di Altichiero da Verona, dal *Flos duellorum* di Fiore dei Liberi da Premariacco (1410)

## Manualistica

Nel '400 e soprattutto nel '500 si ebbe una notevole produzione di manuali di scherma, in cui la lotta appariva un'integrazione del combattimento all'arma bianca. Le tecniche a mani nude offrivano la possibilità di afferrare o deviare con il braccio libero la mano armata del nemico, oppure di bloccare o addirittura di sgambettare il rivale durante il duello. O ancora, perduta la propria arma, si poteva tentare il disarmo dell'avversario per ristabilire la condizione di parità.

Va menzionato in primo luogo il manoscritto *Flos duellatorum*, di Fiore dei Liberi da Premariacco (1410), con didascalie in versi e con disegni presumibilmente di Altichiero da Verona [fig. 26]. Al XV-XVI secolo risalgono i *Fechtbücher* (libri di scherma) di Hans Talhoffer, pieni di annotazioni e disegni anche sulla lotta (1443, 1459 e 1467), il libro

illustrato da Paulus Kal, maestro di scherma alla corte di Ludovico IV di Wittelsbach, e i due trattati di Michael Baumann. Tutti si rifanno agli insegnamenti di Johannes (o Hans) Liechtenhauer, un *Fechtmeister* (maestro di scherma) del XIV secolo. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si colloca anche l'anonimo trattato *De la palestra (Sulla lotta)*, il primo testo in italiano che si occupava della disciplina, conservato alla Biblioteca Estense di Modena.

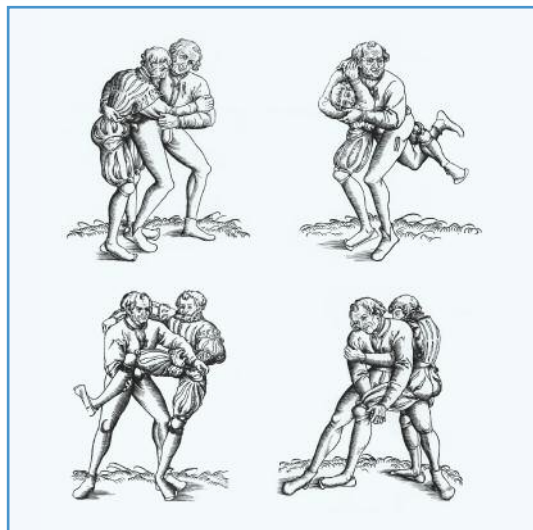
Nel 1512 fu Albrecht Dürer, per incarico dell'imperatore Massimiliano I di Germania, a illustrare con 70 tavole un libro di scherma e lotta a mani nude. Nel 1539 venne stampata a Wittenberg l'opera *Ringerkunst (L'arte della lotta)*, di Fabian von Auerswald, con 85 illustrazioni del celebre pittore e incisore Lucas Cranach, allievo di Dürer [fig. 27]. Le figure del libro ci mostrano lo stesso Auerswald nei panni del maestro e sono tutte accompagnate da didascalie. In quest'opera, per la prima volta, la lotta si liberò da ogni legame con la scherma, interrompendo anche una lunga tradizione d'insegnamenti d'inaudita brutalità. A causa della diffusione delle armi da fuoco, infatti, la scherma perse prestigio e la lotta poté acquisire la propria indipendenza.

Risale al 1674 il manuale dell'olandese Nicolaes Petter (*Der künstliche Ringer*), costituito da 16 pagine di testo che enumerano le varie mosse e da 71 incisioni in rame di Romeyn de Hooghe [fig. 28]. Se ne conosce anche un'edizione francese del 1680: *L'académie de l'admirable art de la lutte*.

## Stili locali

Non possiamo tralasciare alcuni accenni alle lotte cosiddette tradizionali (o popolari, o folcloristiche), sviluppatasi proprio nel Medioevo e in tal numero che potremmo affermare ci fosse uno stile diverso di lotta in ogni regione della terra.

Il *kirkpinar* è la caratteristica lotta turca, detta anche *yagli güres*, nota in Francia come "lutte à l'huile" e in Gran Bretagna come "grease wrestling". I lottatori si presentano a torso nudo



27. Disegni di Lucas Cranach, dal manuale di Fabian von Auerswald (*Ringerkunst*, Wittenberg, 1539)

indossando robusti calzoni di cuoio lunghi fino al polpaccio, quindi prendono dell'olio da un grande contenitore posto sul terreno di gara e se ne cospargono il corpo e i calzoni per rendere difficili le prese. Gli incontri sono molto violenti, essendo la lotta turca basata più sulla forza che sull'agilità. Le gare si svolgono all'aperto, sul terreno erboso, accompagnate dal suono di tamburi e *zurnas*, strumenti a fiato a doppia canna.

In Svizzera, soprattutto tra i pastori dell'Oberland, è in voga la *lutte à caleçon* (dal nome dei calzoncini indossati dai contendenti), chiamata *schwingen* nei cantoni di lingua tedesca. Si lotta sull'erba a torso nudo, indossando pesanti calzoncini chiusi all'altezza delle ginocchia, sostenuti da una robusta cintura. I contendenti mettono una mano sulla cintura dell'avversario e l'altra su una spalla, poi si lanciano (da qui il termine *schwingen*) l'uno contro l'altro: vince chi riesce a mettere l'avversario con spalle, braccia e nuca a terra. Al contrario della lotta turca, quella svizzera è essenzialmente perpendicolare.

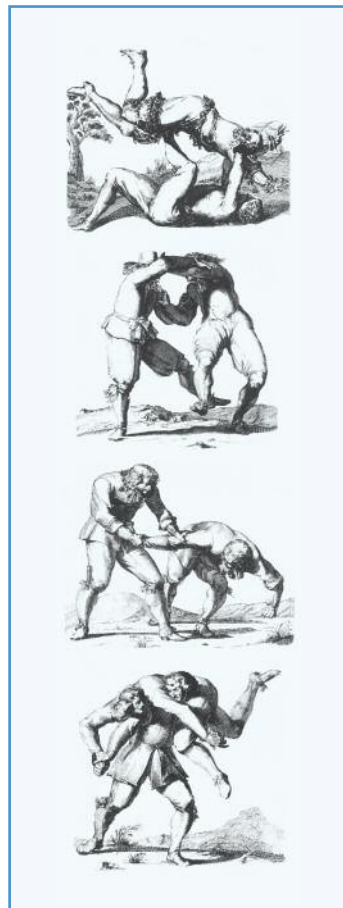
In Germania la lotta tradizionale viene denominata *rangeln* ed è affine allo *schwingen* svizzero, così come il *glima*, originario della Svezia ma poi praticato quasi esclusivamente in Islanda. Nella sua forma originale «questa lotta si svolgeva secondo una tecnica particolare: il lottatore afferrava con la mano destra il suo avversario per la cintura del pantaloncino e con la mano sinistra afferrava il pantalone stesso all'altezza della coscia destra dell'avversario. Gli faceva quindi perdere l'equilibrio, sollevandolo da terra, e tentava di rovesciarlo, aiutandosi anche con l'anca e con la gamba» (A. CASTELLI).

Numerose le lotte tradizionali in Gran Bretagna (*Cornwall e Devonshire, Cumberland e Westmoreland, Lancashire*) e nell'ex Unione Sovietica (*chidaoba, guleche, koch, kourache, tchadora e sambo*, che ricorda il judo). In Romania, nella valle del Danubio, si pratica un tipo di lotta con ostruzione, detta *kures*, mentre nel resto del Paese è molto diffusa la *trinta*; in Macedonia si pratica il *pelivan* (molto simile al *kirkpinar*), in Libano la *taban*, in Persia la *koshti*, in Giappone il *sumo*.

Secondo alcuni il *catch as can* americano sarebbe derivato dalla lotta indù, senza limitazioni di colpi, secondo altri dal *lancashire* britannico.

Ogni stile di lotta ha non solo le sue regole particolari (di solito tramandate oralmente e modificate nel tempo per tutelare sempre più l'incolumità dei contendenti), ma anche i propri giuramenti, inni, preghiere. Prima di ogni gara, per esempio, i lottatori mongoli di *bokh* eseguono la "danza delle aquile", mentre i sumotori giapponesi battono ripetutamente i piedi al suolo per scacciare gli spiriti maligni e lanciano del sale per purificare l'area di combattimento.

Se un po' ovunque, a livello nazionale, la lotta ebbe alti e bassi fino alla metà dell'Ottocento, a livello locale non subì mai flessioni, generando sempre nuovi stili, alcuni dei quali sono praticati tutt'oggi e riscuotono un grande successo (basti pensare alla lotta sarda *s'istrumpa*).



28. Incisioni in rame di Romeyn de Hooghe, dal manuale di Nicolaes Petter (*Der künstliche Ringer*, 1674)

## La rinascita della lotta nell'Ottocento

Verso la metà del XIX secolo la lotta rifiorì grazie alle spettacolari esibizioni di atleti professionisti che combattevano nelle “baracche” delle fiere, nelle arene dei circhi, sui palcoscenici dei caffè-concerto e dei teatri di tutto il mondo: uomini dalla faccia feroce e dai muscoli d'acciaio, con grandi baffi e dozzine di medaglie al petto. Il lionese Exbroyat, il primo a organizzare una troupe ambulante di lottatori, è considerato il padre della lotta moderna: nel suo libro *La lutte*, edito nel 1912, il campione francese Paul Pons lo definì l'«ancêtre» (l'antenato).

Deceduto Exbroyat nel 1872, la sua idea venne ripresa e sviluppata dall'avvocato Rossignol-Rollin, anche lui di Lione. Inarrestabile parlatore, fu definito «il re dell'imbonimento» per aver saputo creare un'atmosfera di morbosa passione intorno ai suoi colossi, ai quali attribuì fantasiosi soprannomi per stimolare la curiosità del pubblico. Alla morte di Rossignol-Rollin, Don Ramon tentò di prenderne il posto, ma i suoi sforzi andarono a vuoto e la compagnia si disgregò.

Bordeaux fu la culla della lotta moderna e là si recavano gli specialisti di tutta Europa per essere consacrati campioni. Lo “stile bordolese” si diffuse così in tutta la Francia (uno dei colpi classici era la cintura *en souplesse*). Altri centri importanti furono Marsiglia e Tarascona: Alphonse Daudet affermò che lì «si nasceva coi muscoli doppi». Sono noti alcuni “ritrovi” di Bordeaux, che erano vere e proprie “accademie” di lotta: dal padre di Félix Bernard in rue Rougier; “à la Chaussette” in rue d'Ornano; nei tre cabarets di Fénelon nella route d'Espagne, in rue de la Chartreuse e aux Capucins. I primi lottatori di prestigio in Francia furono i fratelli Marseille (*le Lion e le Meunier de la Palud*), che aprirono una “baracca” divenuta ben presto celebre in tutta la Francia, Arpin (*le terrible Savoyard*) e Faouët (*le Fauve des jungles*). Poi vennero Félix Bernard e Pietro Dalmasso, «due grandi maestri di uno sport che, con loro, raggiunse il massimo dell'astuzia e dell'abilità» (P. PONS).

Dalmasso, nato a Chieri (TO) nel 1850, ottenne i primi successi a Bordeaux, quindi si trasferì a Parigi, dove si affermò sul palcoscenico delle Folies Bergère. Compì grandi imprese in Francia, negli Stati Uniti e in Argentina, nonostante il fisico non certo erculeo, tanto che veniva soprannominato «sacco d'ossa». Rifiutò sempre gli incontri truccati (*combines*) e tra le maggiori vittorie ricordo quelle sul famoso inglese Tom Cannon, all'epoca ancora imbattuto, e sul fortissimo *Quaranta once* a Buenos Aires. Trasformatosi in impresario, con la sua troupe di venti lottatrici entusiasmò prima le Folies Bergère, poi l'America. Fu anche buon nuotatore e pesista.

Intorno alla metà del secolo a Parigi era famosa la Salle Montesquieu, dove nel 1848 il più anziano dei fratelli Marseille sconfisse Arpin in un incontro che fece epoca. Nel 1865 fu aperto il Gymnase Paz in rue des Martyrs. Verso la fine del secolo gli incontri si svolgevano nelle arene in rue Le Peletier e alla Salle Gangloff, un caffè-concerto a Montparnasse (diretto da Horace Delattre, detto “Mario”), al Gymnase Piazza, nelle piste del Cirque d'Hiver, del Cirque Molliet e del Nouveau Cirque, sui palcoscenici del Casino de Paris,



Il manifesto di Louis Vallet per il campionato mondiale 1900 di lotta per professionisti



Il manifesto di Candido de Faria per un torneo internazionale a Narbonne

dell'Olympia e soprattutto delle Folies Bergère, grazie all'intraprendenza del direttore Marchand. In quel periodo assursero a grandissima fama campioni come Paul Pons (*le Colosse*), che poi aprì una sua rinomata scuola, il Gymnase Pons in avenue des Tilleuls a Montmartre. Nel 1893 sorse l'edificio dell'Union Chrétienne de Jeunes Gens de Paris (corrispondente all'americana YMCA), ove pure si disputavano incontri di lotta.

Dal 1895 alle Folies Bergère suscitavano enorme interesse le esibizioni di quattro lottatori turchi della troupe di Doublie: erano l'imbattibile Koca Yusuf (già capo di una banda di briganti), Mustafa Mehmed, Filiz Nurullah e Kara Osman. Doublie li conobbe durante una movimentata tournée in Turchia, ove si era recato con la moglie trapezista e il bulgaro Nicola Petrov, lottatore e pesista (*le lion des Balkans*). Capi subito che sarebbe stato un grosso affare portarli a

combattere contro gli specialisti europei ed ebbe pienamente ragione, anche se dovette faticare non poco per insegnare loro i rudimenti della lotta greco-romana, che vietava l'uso delle gambe. Al che Yusuf domandò perché mai Maometto gli avrebbe dato le gambe, se non poteva usarle. Uomo di poco cervello ma di grandissima forza (era alto 2 metri e pesava oltre 160 chili), assai temuto per la sua brutalità, Yusuf fu sconfitto solo da Pons. Morì al ritorno da una tournée negli Stati Uniti, affogando nel naufragio del piroscafo Bourgogne.

Nel 1889 si costituì la federazione austriaca di lotta (Österreichischer Athleten Bund), nel 1891 quella tedesca (Deutscher Athletik Sportverband), nel 1893 quella francese (Fédération Française de Lutte Amateurs). Nel 1900 fu fondata in Svezia la Svenska Atletikförbundet, che gestiva lotta e sollevamento pesi. Seguirono le federazioni nazionali danese (1901), italiana (1902), olandese (1903), inglese (1904), ungherese (1905) e finlandese (1906). La prima federazione internazionale sorse a Duisburg nel 1905 e curò sia la lotta che il sollevamento pesi.

Il 1° agosto 1898 ebbe luogo a Vienna una sorta di primo campionato europeo di lotta per dilettanti, cui parteciparono 11 atleti di 3 nazioni (vinse il russo Georg Hackenschmidt). In dicembre, al Casino de Paris in rue Clichy, si disputò il primo campionato mondiale di lotta per professionisti, organizzato da monsieur de Lucenski, direttore del *Journal des Sports*. La vittoria andò a Pons davanti al polacco Wladislaw Pytlasinski e all'altro francese Maurice Gambier. L'anno seguente, ancora al Casino de Paris, il turco Kara Ahmed vinse davanti al francese Laurent le Beaucairois e al belga Constant le Boucher. Nel novembre 1900 il mondiale ebbe luogo sempre al Casino parigino, organizzato da *Le Vélo*: Laurent le Beaucairois superò i belgi Constant le Boucher e Omer de Bouillon.

Tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale la lotta professionistica in Europa visse i suoi anni d'oro: ai campioni già citati aggiungiamo il danese Jess Petersen, i francesi Laurent le Boucher e Raoul le Boucher, il tedesco Jakob Koch, il russo Ivan Padoubny, il polacco Stanislaw Zbysko, l'italiano Giovanni Raicevich. Questi veri artisti della lotta, talora esaltati come semidei, accumularono guadagni enormi. Poi, soprattutto a causa dei troppi incontri truccati (*chiqués*), il pubblico finì per disgustarsene, preferendo i combattimenti tra i dilettanti.

## La lotta in Italia

Tra gli atleti più famosi, accanto a Dalmasso, va ricordato il romano Basilio Bartoletti. «Di statura media, presentava però una mole massiccia, sebbene fosse anche agilissimo e destro. Praticò pure i giochi d'equilibrio. A chi dovette l'educazione, a chi le nozioni della lotta? Mistero! Fu, con tutta probabilità, un figlio d'arte, venuto alla luce in una famiglia d'acrobati e ginnasti» (G. MANTOVANI). Pare che sia stato lui a coniare, impropriamente, il termine lotta "greco-romana".

Nel 1877, reduce dai tanti successi riportati in Francia, si scontrò a Genova con il più forte dei "camalli", i facchini del porto: costui, un certo Pilota detto "braccia proibite" per la sua forza straordinaria, costrinse alla resa Bartoletti dopo due ore di duro combattimento nell'arena di piazza Galeazzo Alessi, stracolma di pubblico.

Ormai in decadenza, Bartoletti ebbe il coraggio di lottare anche con il grande Eugen Sandow al teatro Manzoni di Roma. Sconfitto nettamente, commentò: «Nun c'è gnente da fà co' 'sto morammazzato de leone; le mano sua strigneno come tenaje de fero: o ariccommannasse o crepà!». Il povero Bartoletti concluse ingloriosamente la carriera a 52 anni, maltrattato nella sua città dal tedesco Rayos e insultato dal pubblico impietoso, che gli gridò: «Bartoletti, hai disonorato Roma. Vergogna». Nel periodo aureo, comunque, Bartoletti e la bionda moglie avevano costituito una bella coppia di lottatori, suscitando molta curiosità con le loro esibizioni. Finì i suoi giorni in miseria, costretto a vendere cartoline con il suo ritratto per sopravvivere.

La lotta dilettantistica in Italia ha mosso i primi passi con la Società Atletica Milanese nella palestra di Porta Ticinese a Milano ("el paviment de giazz"), aperta nel gennaio 1899. Sull'origine del nome abbiamo diverse versioni: forse era dovuto al pavimento scricchiolante, forse al freddo polare che vi faceva d'inverno, forse all'impossibilità dei lottatori ospiti di restare a lungo in piedi nei combattimenti contro gli atleti della Milanese. Fondatore e istruttore ne fu Ernesto Castelli, detto "Bourlin", che nel 1899 ebbe un momento di gloria, allorché al Circo Medrano a Parigi sconfisse in appena 56 secondi il fortissimo Laurent le Beaucairois con un "avambraccio in spalla".

Nel 1899 *La Gazzetta dello Sport*, con l'intento di emulare i giornali sportivi francesi, organizzò il primo campionato italiano: le gare si svolsero in categoria unica dal 3 al 9 aprile al teatro Dal Verme di Milano. Vi parteciparono 35 concorrenti e il successo arrise a Castelli davanti ai suoi allievi Arturo Annoni, considerato (con molta esagerazione) «un tipo alla Sandow», e Samuele Civelli (detto "l'anguilla"), «un ragazzotto tutto nervi ed ossa».

Il secondo campionato nazionale, sempre sotto gli auspici della *Gazzetta*, si disputò al teatro Stabellini di Milano il 6 marzo 1900. Il titolo assoluto andò al bolognese Achille Montagna, «lottatore fortissimo ed elegante nello stesso tempo, sul genere del turco Kara-Ahmed».

Se a cavallo del Novecento si mise in luce Castelli, nei primi anni del XX secolo brillarono le stelle di Elia Pampuri e di Enrico Porro, anche loro milanesi, e del pistoiese Ubaldo Bianchi (più tardi campione mondiale tra i professionisti). Ma su tutti s'impose l'erculeo figura del triestino Giovanni Raicevich.



Il lottatore romano Basilio Bartoletti



## Nasce la Federazione Atletica Italiana

Il campionato italiano di lotta greco-romana del 1901 si disputò ancora a Milano, nel salone dell'Esposizione di allevamento e sport. Nei pesi minimi vinse Alfredo Palazzoli su Corbella, nei medi Arturo Annoni su Bignami, nei massimi Ernesto Castelli su Severino Rancati. Castelli fu primo anche nel girone assoluto davanti ad Annoni e a Rancati, tutti milanesi.

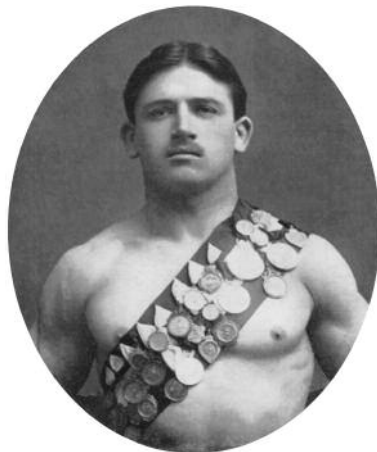
Nel 1902 il marchese **Luigi Monticelli Obizzi** (1863-1946), dirigente e pesista di valore internazionale, ritenne che per la lotta e il sollevamento pesi fosse giunto il momento di staccarsi dalla Federazione Ginnastica e costituire un organismo autonomo. Sostenuto da Aristide Muggiani e Cesare Viganò, il 18 gennaio 1902 fondava dunque a Milano la Federazione Atletica Italiana (con sede in via Verdi 4), di cui lo stesso Obizzi fu presidente effettivo sino al marzo 1911 e presidente onorario dal dicembre 1911.

I primi campionati nazionali della FAI fino al conflitto mondiale si svolsero a Pavia nel 1902, a Milano nel 1903, 1906, 1907, 1909 e 1914, a Torino nel 1904, a Como nel 1905 (solo lotta), a Verona nel 1910, ad Acqui nel 1912 (solo lotta), a Genova nel 1913, a Roma – unica città non settentrionale – nel 1908 e 1911. Elia Pampuri (1905, 1906 e 1907) e Ubaldo Bianchi (1911, 1912 e 1914) ottennero 3 successi a testa nel torneo “assoluto” di lotta greco-romana.

Il milanese **Enrico Porro** cominciò a lottare in giovane età ed emerse subito, dotato com'era di una forza eccezionale e di una volontà d'acciaio, unite a un'indomabile voglia di vincere. La sua potenza fisica, inoltre, si adattava bene al combattimento statico che si praticava all'epoca. Insomma, quel ragazzo con gli occhi azzurri, le orecchie a sventola e il sorriso furbo era un predestinato.

Fu l'unico atleta della FAI inviato all'Olimpiade di Londra nel 1908: scelta quasi obbligata, visto che il grande Elia Pampuri (1886-1924), sempre vincitore su Porro, era squalificato. Alle gare di greco-romana, disputate all'aperto nello stadio White City, s'iscrissero 12 nazioni e 74 concorrenti, distribuiti in 4 categorie. Nei leggeri (147 pounds, cioè 66,6 kg) gareggiarono 25 concorrenti. Passato il primo turno senza combattere, Porro affrontò e sconfisse uno dietro l'altro l'ungherese Teger (ai punti) e gli svedesi Gustaf Malmström (ai punti) e Gunnar Persson (per atterramento in 2'05"). Così giunse alla finale con il russo Nikolai Orlov, che pure aveva saltato il primo turno e pesava 7 chili più di lui. Per gareggiare dovette farsi prestare la maglietta da un finlandese perché la sua si era strappata durante il primo incontro e quella prestatagli dall'amico Lunghi aveva subito la stessa sorte nelle successive lotte. Il combattimento con Orlov fu serrato: Porro attaccò in continuazione, mentre il russo cercava di schivare la lotta. Dopo il tempo regolamentare si rese necessario un prolungamento di 10', ma alla fine l'italiano si aggiudicò ai punti la prima frazione. Vincendo ai punti anche la seconda frazione di 20' (quindi combatté per 50' complessivi), Porro conquistò la meritata medaglia d'oro: era il 25 luglio 1908.

La retorica impazzava sui giornali dell'epoca. Scrisse *La Gazzetta dello Sport*: «Braglia, Porro e Pietri hanno solennemente affermato al mondo intiero che l'antica razza romana non è ancora spenta. Evviva l'Italia!».



Enrico Porro (1885-1967)

## Giovanni Raicevich e i professionisti

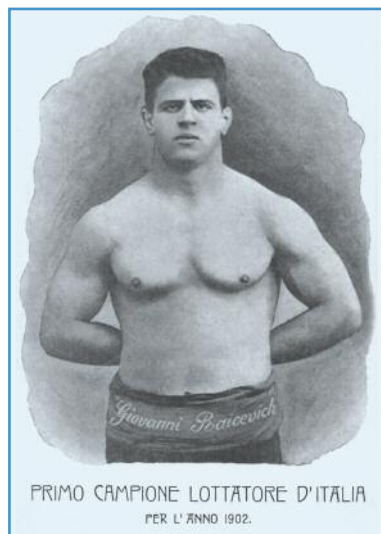
La vittoria di Porro distolse per un po' l'attenzione dai professionisti della lotta, tra i quali spiccava il triestino **Giovanni Raicevich** (1881-1957), il più giovane e il più forte di tre fratelli plurititolati. Il 19 febbraio 1905 si aggiudicò a Liegi il primo importante torneo, valido quale Campionato d'Europa. In finale sconfisse il gigantesco Antonich, che lo superava di 40 cm in altezza e di 40 kg nel peso, dopo due combattimenti durissimi. Il primo incontro, infatti, pur vinto nettamente da Giovanni, venne fatto ripetere per le proteste del serbo. Altre due ore di sforzi, ma il risultato non cambiò: Antonich fu di nuovo schienato e Raicevich divenne campione europeo. Dopo aver trionfato in tanti difficili incontri, nel 1907 Giovanni si sentì pronto a tentare la grande impresa: vincere il campionato del mondo organizzato al Casino di Parigi dal quotidiano *Les Sports*. Il 16 dicembre si aggiudicò il prestigioso titolo superando in finale il francese Laurent le Beaucairois, campione mondiale nel 1900, 2° nel 1899, 3° nel 1905. Liberatosi dal soffocante abbraccio degli spettatori italiani impazziti di gioia, l'“irredento” Raicevich telegrafò a Costamagna, direttore della *Gazzetta dello Sport*: «Vittoria! Ora lieta trionfo abbracciavo pensando adorata Italia, mia Trieste».

Erano gli anni migliori della lotta professionistica e il successo ebbe un'eco notevole, suscitando entusiasmo incontenibile in Italia. Una casa automobilistica di Torino gli regalò una Junior, sulla quale Giovanni scorrazzava a “folle” velocità, procurandosi guai in serie. Rischiò persino di travolgere il maratoneta Dorando Pietri, fresco reduce dall'Olimpiade londinese.

In forma strepitosa, il 16 febbraio 1909 conquistò a Milano un altro titolo mondiale, sconfiggendo nella finale al teatro Dal Verme il mitico Paul Pons dopo 47 minuti di lotta spettacolare. Il francese aveva 44 anni, ma era ancora validissimo: nel 1907 e 1908, infatti,



Giovanni Raicevich, campione mondiale nel 1907 e nel 1909



Giovanni Raicevich (1881-1957) nel 1902

aveva vinto i campionati del mondo disputati all'Apollo di Parigi in concorrenza con quelli organizzati al Casino. Il trionfo su Pons consacrò Giovanni come il più grande lottatore professionista dell'epoca, dotato di forza eccezionale e tecnica sopraffina: ormai era lui l'uomo da battere.

Oltre a Raicevich dobbiamo ricordare altri due campioni mondiali: nella lotta greco-romana il pistoiese Ubaldo Bianchi (1890-1966) e nel catch il bolognese Renato Gardini (1889-1940). Merita una segnalazione anche il triestino Giorgio Calz (1900-1970), che colse numerosi successi negli USA.

## La lotta alle Olimpiadi

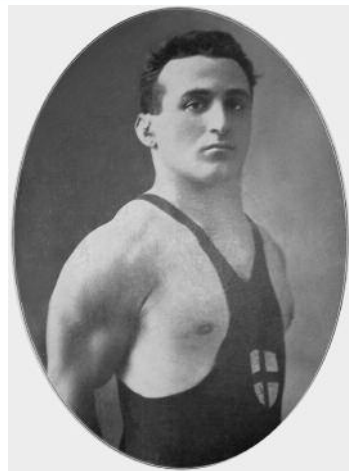
La seconda medaglia d'oro dell'Italia nella lotta greco-romana fu vinta nel 1932 dal milanese **Giovanni Gozzi** (61 kg), già 3° nel 1928, nonché campione europeo nel 1927. All'Olympic Auditorium di Los Angeles salirono sul podio anche Marcello Nizzola (2°), Ercole Gallegati (3°) e Mario Gruppioni (3°), oltre ai pesisti Galimberti (2°) e Pierini (3°). Quei Giochi furono un trionfo per l'Italia, che conquistò 12 medaglie d'oro, 12 d'argento e 12 di bronzo, seconda solo agli USA nella classifica a squadre.

La XIV Olimpiade si disputò a Londra (29 luglio - 14 agosto 1948), una città ancora segnata da profonde ferite e con i viveri razionati, che pertanto non costruì nuovi impianti. Per l'atletica leggera, per esempio, fu utilizzato l'Empire Stadium di Wembley (ultimato nel 1923), tempio del calcio, ove però venne rifatta la pista. Le nazioni partecipanti furono 59, con l'esclusione della Germania e del Giappone e la perdurante assenza dell'URSS, per un totale di 4.064 atleti (355 donne). L'Italia, nonostante l'ambiente ostile, vinse 8 medaglie d'oro, 11 d'argento e 8 di bronzo.

Le gare di lotta e sollevamento pesi si disputarono alla Empress Hall, Earls Court: un edificio con 19.000 posti a sedere eretto nel 1937. La FIAP, scesa in campo con 11 lottatori e un solo pesista, conquistò nella greco-romana una medaglia d'oro con **Pietro Lombardi**, peso mosca, e due medaglie di bronzo con Guido Fantoni ed Ercole Gallegati (37 anni).

Il "miracolo" Lombardi maturò nella pace di Torriglia (GE), dove i nostri lottatori vennero riuniti dal 14 giugno al 20 luglio per il secondo turno di allenamenti collegiali (il primo si era tenuto a Nervi). Ne furono artefici il commissario tecnico Luigi Cardinale, l'allenatore federale Gerolamo

Quaglia (bronzo all'Olimpiade del 1928) e il suo vice Mario Golinelli. Cardinale aveva subito intuito nell'atleta dell'Angiulli la classe internazionale e a lui si dedicò con passione e tenacia commoventi. Ma un avversario pericolosissimo era in agguato: il peso. Come mosca il barese aveva una forza ineguagliabile, ma come gallo avrebbe trovato avversari di pari potenza. Bisognava quindi che gareggiasse nei mosca. Fu perciò sottoposto a un rigorosissimo regime dietetico e i suoi allenamenti vennero opportunamente graduati. Lombardi, rientrato nella categoria in maniera quasi prodigiosa dopo aver perso 10 chili, ottenne quattro successi (contro il danese Thomsen, l'egiziano El Ward, il finlandese Kangasmäki e lo svedese Möller) prima di sconfiggere il turco Kenan Olcay nella finale: era la terza medaglia d'oro italiana nella lotta dopo quelle di Porro e di Gozzi. Con la vittoria – che gli valse il titolo di Cavaliere della Repubblica – il disoccupato Pietro trovò anche un lavoro.



Giovanni Gozzi (1902-1976)



Pietro Lombardi (1922-2011)

Helsinki ospitò la XV Olimpiade (19 luglio - 3 agosto 1952). Le nazioni partecipanti salirono a 69, tra cui la Germania, il Giappone e, per la prima volta, l'URSS, per un totale di 4.879 atleti (518 donne). L'Italia conquistò 8 medaglie d'oro, 9 d'argento e 4 di bronzo. Gli incontri di lotta si disputarono alla Sala Messuhalli I, quelli di pesistica alla Sala Messuhalli II. La FIAP mandò in Finlandia 14 lottatori e 6 pesisti. **Ignazio Fabra**, ventiduenne palermitano sordomuto, ci diede il secondo posto nella lotta greco-romana (52 kg), perdendo la finale contro il sovietico Boris Gurevich per aver male interpretato i gesti dei suoi allenatori.

Di fronte a un pesante deficit e alla necessità di economizzare, nel 1955 la FIAP pensò di non prendere parte al campionato del mondo di lotta greco-romana in programma alla Schwarzwaldhalle di Karlsruhe, proposito poi rientrato grazie all'intervento del CONI. Per fortuna, visto che Fabra fu primo nei pesi mosca (tuttora l'unico nostro successo ai mondiali) e Lombardi terzo nei gallo, mentre Trippa e Bulgarelli si classificarono quinti. Scrisse di Fabra il segretario generale Livio Luigi Tedeschi: «È stato un rullo compressore che non conosce ostacoli, che avanza e raggiunge la meta tutto travolgendo inesorabilmente».

Dopo dieci edizioni organizzate in Europa e due negli USA, l'Olimpiade del 1956 si disputò a Melbourne (22 novembre - 8 dicembre), a parte le gare di equitazione, che ebbero luogo a Stoccolma. Le nazioni partecipanti furono 72, per un totale di 3.258 atleti (384 donne). L'Italia vinse 8 medaglie d'oro, 8 d'argento e 9 di bronzo. Le competizioni di lotta e pesistica si svolsero nel vecchio Exhibition Building (sorto nel 1880 e più tardi soprannominato "The white Elephant"), attrezzato per l'occasione con tribune provvisorie.



Claudio Pollio (Napoli, 1958)



Ignazio Fabra (1930-2011)

La FIAP schierò 5 lottatori e 4 pesisti, conquistando una medaglia d'argento ancora con **Ignazio Fabra** (mosca) e una di bronzo con Adelmo Bulgarelli (massimi) nella greco-romana, due di bronzo con Ermanno Pignatti (medi) e Alberto Pigaiani (massimi) nel sollevamento pesi. Lo sfortunato Mannironi dovette abbandonare la gara per infortunio mentre era secondo. Il successo meritò i complimenti di Onesti, che volle sottolineare lo «spirito agonistico eccellente» e il «comportamento di responsabile disciplina» della squadra, segnalatasi «all'ammirazione e alla simpatia di tutti».

Purtroppo, la lotta italiana per 16 anni non vinse altre medaglie ai Giochi. Il solito Fabra, tuttavia, oltre a classificarsi 5° nel 1960 e 4° nel 1964, fu vice campione del mondo nel 1962 e 1963, sempre nei mosca (52 kg).

Monaco di Baviera ospitò la XX Olimpiade (26 agosto - 10 settembre 1972): 121 le nazioni partecipanti, 7.173 gli atleti (1.058 donne). Nel programma venne di nuovo e definitivamente incluso il judo maschile, con 5 categorie di

peso + open. Nella pesistica le categorie passarono a 9, nella lotta greco-romana e stile libero a 10. L'Italia vinse 5 medaglie d'oro, 3 d'argento e 10 di bronzo.

La FIAP scese in campo con 7 lottatori, 6 pesisti e 2 judoka, conquistando tre medaglie di bronzo con Anselmo Silvino nel sollevamento pesi, Giuseppe Bognanni e Gian Matteo Ranzi nella lotta greco-romana. Ranzi e Bognanni riportarono il primo una ferita al viso e il secondo uno strappo muscolare, tanto che seppe di essersi classificato 3° mentre veniva condotto in infermeria. Una citazione particolare va al liberista napoletano Vincenzo Grassi, che al primo vittorioso incontro si procurò distorsioni a un pollice e a un ginocchio, ma non volle ritirarsi e vinse altri due combattimenti nonostante fosse al limite della sopportazione. Durante la gara con il campione europeo Alakverdiev all'improvviso crollò sul tappeto, stroncato dal dolore: la sua avventura olimpica fu una vera "storia di sport".

La XXII Olimpiade ebbe luogo a Mosca (19 luglio - 3 agosto 1980): 80 le nazioni presenti, 5.217 gli atleti (1.124 donne). L'Italia conquistò 8 medaglie d'oro, 3 d'argento e 4 di bronzo, ma va ricordato il boicottaggio attuato dagli USA e da molti altri paesi a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il governo italiano si pronunciò contro la nostra partecipazione, il CONI a favore con larghissima maggioranza (29 sì, 3 no, 2 astensioni). Il governo, allora, decise d'impedire la trasferta a tutti gli atleti inquadrati nelle Forze Armate.

Il carabiniere Ezio Gamba chiese il congedo e partì per Mosca accompagnato dal suo maestro, Franco Capelletti, direttore tecnico della Nazionale. Vinse l'oro sconfiggendo in finale – al Luzhniki Palace of Sports – il fortissimo britannico Neil Adams. Oltre al successo di Gamba nel judo, la FILPJ colse la vittoria anche nella lotta stile libero con **Claudio Pollio**: erano le prime medaglie d'oro conquistate dall'Italia nelle due specialità. Nella greco-romana l'intramontabile Caltabiano (maltrattato dagli arbitri) fu 5° e il giovanissimo Maenza 7°.

Ottimamente preparato dal commissario tecnico Vittoriano Romanacci, nella prima giornata Pollio batté nettamente il polacco Falandys, 3° al Campionato mondiale 1979 e 2° all'Europeo. La vittoria lo galvanizzò spingendolo al successo contro il mongolo Khishigbaatar. Sempre nello stesso giorno strapazzò il coreano Jang. Claudio era ormai proiettato verso una medaglia. Non gli restava che affrontare il sovietico Sergei Kornilaev, logicamente favorito sia perché era campione del mondo in carica, sia perché giocava in casa.

Pollio perse, ma attese con fiducia l'esito dell'incontro tra il sovietico e il coreano Se-Hong Jang: Jang, infatti, sconfisse Kornilaev e consegnò la medaglia d'oro all'Azzurro. La foto di rito ritrae il piccolo atleta napoletano, emozionatissimo, sul gradino più alto del podio – nel CSKA Complex – con alle spalle la sorridente immagine dell'orsetto Misha, la simpatica mascotte dei Giochi.

La XXIII Olimpiade si disputò a Los Angeles (28 luglio - 12 agosto 1984), che per l'occasione rimise a nuovo lo stadio Coliseum, già utilizzato nel 1932. Le nazioni presenti furono 140, gli atleti 6.797 (1.567 donne). L'Italia vinse 14 medaglie d'oro, 6 d'argento e 12 di bronzo: evidentemente Los Angeles ci porta fortuna, avendo accumulato ben 26 medaglie d'oro in due edizioni.

La FILPJ, che schierava 7 lottatori, 5 pesisti e 5 judoka, conquistò l'oro nella lotta greco-romana con **Vincenzo**



Vincenzo Maenza (Imola, 1962)



Andrea Minguzzi (Castel San Pietro Terme, 1982)

**Maenza**, l'oro nella pesistica con Norberto Oberburger, l'argento nel judo con Ezio Gamba. Solo 60 anni prima, a Parigi, si era fatto meglio, ma cogliendo tre affermazioni in una sola disciplina.

Maenza sconfisse in finale il tedesco Markus Scherer, medaglia d'argento ai mondiali 1983, in meno di due minuti per «grande superiorità». Vincenzino era il primo lottatore a conquistare il titolo olimpico senza aver perso un solo punto, e nel 1985 dimostrò che il suo trionfo non era dovuto al boicottaggio dei paesi dell'Est: a Tokyo, infatti, vinse il supercampionato del mondo battendo il bulgaro Bratan Tzenov, campione europeo e mondiale 1983.

Seul ospitò la XXIV Olimpiade (17 settembre - 2 ottobre 1988): 159 le nazioni presenti, 8.465 gli atleti (2.189 donne). L'Italia conquistò 6 medaglie d'oro, 4 d'argento e 4 di bronzo. Sedi delle gare furono il Sangmu Gymnasium (lotta), il Weightlifting Gymnasium (pesistica), il Jang-chung Gymnasium (judo).

La FILPJ scese in campo con 16 atleti, comprese Alessandra Giungi e Maria Teresa Motta, le prime donne che partecipavano a un'Olimpiade nelle nostre discipline.

Cogliemmo un nuovo successo nella lotta greco-romana con **“Pollicino” Maenza**, campione europeo e vice campione mondiale nel 1987. Vincenzo in finale sconfisse il polacco Andrzej Glab, confermandosi nei 48 kg dopo il successo di Los Angeles: era il primo atleta della FILPJ a vincere due medaglie d'oro olimpiche. «Una volontà di ferro in un omino di ferro. Un piccolo, grande eroe moderno» (L. PERRICONE), che ha battuto soprattutto quanti ritenevano la vittoria di quattro anni prima non “vera”, dovuta cioè all'assenza dei lottatori dell'est.

La XXV Olimpiade si disputò a Barcellona (25 luglio - 9 agosto 1992), profondamente modernizzata per l'occasione, e fu inaugurata da re Juan Carlos: 169 le nazioni presenti, 9.370 gli atleti (2.708 donne). L'Italia conquistò 6 medaglie d'oro, 5 d'argento e 8 di bronzo.

Due medaglie d'argento per la FILPJ, scesa in campo con 17 atleti, grazie a Maenza e alla judoka Emanuela Pierantozzi. Vincenzo, alla sua quarta partecipazione nella greco-romana (come Donati, Gallegati, Nizzola e Fabra), sfiorò due record: con un po' di fortuna sarebbe stato il primo lottatore a vincere tre Olimpiadi consecutive e nella stessa categoria, ma il sovietico Oleg Kucherenko – che lo aveva già battuto al mondiale disputato al Palazzetto di Ostia nel 1990 – gli negava la grande soddisfazione. Nonostante l'amarezza per la sconfitta e, soprattutto, per il modo in cui era maturata, Maenza si confermò il più grande lottatore italiano.

L'Olimpiade di Pechino ha avuto inizio l'8 agosto 2012. La FIJLKAM, separatasi dalla pesistica nel 2000, schierava 2 lottatori (Minguzzi e Timoncini) e 8 judoka, guidati dai direttori tecnici Carlo Marini e Felice Mariani. Medaglie d'oro per **Andrea Minguzzi** nella greco-romana (84 kg), i cui incontri si sono disputati nel China Agricultural University Gymnasium, e per Giulia Quintavalle (57 kg) nel judo. Minguzzi era arrivato alla finale con l'ungherese Zoltan Fodor superando il francese Melonin Noumonvi, il russo Alexei Mishin, campione olimpico uscente, e lo svedese Ara Abrahamian, secondo classificato ad Atene. Quella dell'atleta emiliano è la settima medaglia d'oro vinta dall'Italia nella lotta.

## Glossario della Lotta nell'antichità

<i>agon</i> (plurale <i>agones</i> )	gara
<i>akonitos</i>	letteralmente: «senza polvere» ( <i>akoniti</i> è un avverbio)
<i>alindesis</i> o <i>kylisis</i>	il rotolarsi nella polvere
<i>anabastazein</i>	sollevare, portare su
<i>anchein</i>	strangolare
<i>apagoreuein</i>	arrendersi
<i>aptos</i>	saldo, che non cade: chi vince senza essere mai proiettato a terra
<i>asynexostos</i>	chi non può essere smosso dalla sua posizione
<i>athlon</i> (plurale <i>athla</i> )	premio, gara
<i>barea</i>	le gare pesanti (lotta, pancrazio e pugilato)
<i>cheir</i> (plurale <i>cheires</i> )	mano / <i>akrocheirizein</i> = lottare con le sole mani
<i>edra</i>	glutei / <i>edran strefein</i> = volgere i glutei all'avversario
<i>ephedros</i>	chi passa il turno per un sorteggio favorevole; letteralmente: «che sta seduto»
<i>gonu</i> (plurale <i>gonata</i> )	ginocchio / <i>eis gonata piptein</i> = cadere in ginocchio
<i>gymnastes</i>	allenatore / <i>paidotribes</i> = allenatore dei giovani
<i>gymnos</i>	nudo
<i>ischion</i>	anca / <i>ep'ischion</i> = su un fianco
<i>katastasis</i>	equilibrio, stabilità
<i>kekriphalos</i>	cuffia
<i>konis</i>	polvere
<i>konistra</i> o <i>skamma</i>	area dissodata e ricoperta di sabbia per la lotta (o per il salto in lungo)
<i>laktizein</i>	colpire con calci / <i>gastrizein</i> = colpire con calci allo stomaco
<i>meson echein/lambanein</i>	afferrare alla vita
<i>orthē pale</i>	lotta perpendicolare / <i>anaklino pale</i> = lotta a terra
<i>oryttein</i>	strappare, infilando le dita negli occhi, nel naso o nella bocca
<i>palaistra</i>	palestra, inizialmente destinata solo alle gare di lotta
<i>pale</i>	lotta / <i>palaistes</i> (plurale <i>palaistai</i> ) = lottatore
<i>pankrates</i>	onnipotente
<i>parathesis</i>	accostare fianco a fianco
<i>parembole</i>	attacco laterale; colpo di tallone
<i>perilambanein</i>	cingere, abbracciare / <i>periplekein</i> = intrecciare, avvolgere
<i>piptein</i>	cadere
<i>pous</i> (plurale <i>podes</i> )	piede
<i>probole</i>	posizione di guardia
<i>pterna</i> (plurale <i>pternai</i> )	tallone / <i>apopternizein</i> = colpire con il tallone
<i>skelos</i> (plurale <i>skele</i> )	gamba / <i>yposkelizein</i> = sgambettare
<i>strebloein</i>	fare torsioni alle braccia e alle gambe
<i>synarattein</i>	il fronteggiarsi dei montoni, testa contro testa ( <i>garde ovine</i> in Francia)
<i>systasis</i>	fase di studio; letteralmente: «contrasto»
<i>trachelizein</i>	abbattere con una presa al collo
<i>triakter</i>	vincitore per tre atterramenti

## Bibliografia sulla storia della Lotta

- ALBERTO COUGNET, *La lotta greco-romana sul tappeto*, Hoepli, Milano, 1912
- ALBERTO COUGNET, *Le lotte libere moderne*, Hoepli, Milano, 1912
- PAUL PONS, *La Lutte*, Lafitte, Paris, 1912
- ANDRÉ MARGOT, *La lutte*, in *Encyclopédie des Sports*, Paris, 1924, pp. 1-16
- P. MARIANI, *La lotta*, in *Storia degli Sport*, Società Editrice Libreria, Milano, 1938, v. III, pp. 361-396
- EDILIO PARETO, *Atletica pesante*, Sperling & Kupfer, Milano, 1950 [la seconda edizione (1958) s'intitolava *Lotta e pesi*]
- ALFONSO CASTELLI, *Atletica Pesante*, in *Enciclopedia dello Sport*, Edizioni Sportive Italiane, Roma-Firenze, 1964, 6 vv. (v. I, pp. 361-400 e 412-420)
- STEFANO JACOMUZZI, *Atletica Pesante*, in *Gli Sport*, UTET, Torino, 1964-65, 3 vv. (v. I, 1964, pp. 341-369 e 376-381)
- LOUIS BALLERY, *La lutte*, in *Jeux et Sports (Encyclopédie de la Pléiade)*, v. XXIII, Gallimard, s.l., 1967, pp. 1251-1262
- GREAME KENT, *A pictorial history of wrestling*, Spring Books, Feltham, 1968
- ALFONSO CASTELLI, *I 70 anni della Federazione Italiana Atletica Pesante: 1902-1972*, FIAP, Roma, 1972
- ALFONSO CASTELLI, *Storia della lotta*, s.e., Roma, 1975
- CARLO BASCETTA, *Sport e giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo*, Il Polifilo, Milano, 1978, 2 vv. (v. I, pp. 295-340)
- RAÏKO PETROV, ed. fr. *Lutte libre et lutte greco-romaine*, FILA, Lausanne, 1984, pp. 19-25
- PER STRÖMBÄCK, *75 ans*, FILA, Stockholm, 1987 [lingua: francese e inglese]
- LIVIO TOSCHI, *FILPJ 1902-1992: 90 anni di storia*, FILPJ, Roma, 1992
- RAÏKO PETROV, ed. fr. *La lutte olympique à travers les millénaires*, FILA, Lausanne, 1993
- RAÏKO PETROV, ed. fr. *100 ans de lutte olympique*, FILA, Lausanne, 1997
- LIVIO TOSCHI, *FILPJK 1902-1952: i nostri primi 50 anni*, Collana FILPJK (n. 13), Roma, 1999
- RAÏKO PETROV, ed. fr. *Les racines de la lutte. Les luttes traditionnelles*, FILA, Lausanne, 2000
- LIVIO TOSCHI, *FJLKAM 1902-2002: 100 anni di storia*, FJLKAM, Roma, 2002
- LIVIO TOSCHI, voce: *Lotta*, in *Enciclopedia dello Sport*, Istituto Treccani, 2004
- LIVIO TOSCHI, *FJLKAM 1902-1952: le presidenze di Valente e Zanelli*, Collana FJLKAM (n. 17), Roma, 2005
- LIVIO TOSCHI e MARINO ERCOLANI CASADEI, *33 Atleti nella Storia*, AIEP Editore, Repubblica di San Marino, 2006
- LIVIO TOSCHI, *FJLKAM 1906-2007: 101 anni di medaglie*, Collana FJLKAM (n. 22), Roma, 2008
- LIVIO TOSCHI, *L'Arte della Lotta. La Lotta nell'Arte*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2008
- LIVIO TOSCHI, *Vigili del Fuoco - Lottatori e Pesisti: 90 anni di successi (1919-2009)*, Ministero dell'Interno - Dipartimento dei Vigili del Fuoco, FJLKAM, FIPCF, Roma, 2009
- MAURIZIO CASAROLA, *Si fa presto a dire lotta. Storie di lotta e di lottatori*, Arterigere, Varese, 2010
- LIVIO TOSCHI, *Art of Wrestling. Wrestling in Art*, FILA, s.l., 2010
- LIVIO TOSCHI, *FJLKAM 1981-1994: la presidenza Pellicone* (prima parte), Collana FJLKAM (n. 25), Roma, 2011
- LIVIO TOSCHI, *Breve storia della Lotta*, FJLKAM, Roma, 2012
- LIVIO TOSCHI, *110 e lode! FJLKAM: 110 anni di storia (1902-2012)*, FJLKAM, Roma, 2013



## Altre pubblicazioni dell'Autore

- La storia antica e l'evoluzione nel tempo della lotta, della pesistica e del judo*, in "Spaziosport", 4, dicembre 1990, pp. 84-95
- La lutte en Italie / Wrestling in Italy*, in "Revue de Lutte" / "Wrestling Review", 1, 1994, pp. 18-22
- La lotta in Turchia e la leggenda del Kirkpinar*, in AA.VV., *Kirkpinar*, Mazzotta, Milano, 1996, pp. 13-14 e 93-94
- I dodici tori di Achille. La lotta nell'antica Grecia*, in "Lancillotto e Nausica", 2-3, maggio-dicembre 1997, pp. 6-19
- Stili locali di lotta, in Scrima. Tradizioni marziali d'Occidente*, Stupor mundi, Bologna, 2000, pp. 53-58
- Giovanni Raicevich, "il re della forza". Nella vita e sui tappeti di lotta si batté per Trieste italiana*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1, gennaio-marzo 2003, pp. 87-96
- 100 campionati italiani di Lotta greco-romana*, in *Un secolo di tricolori*, a cura del CISA C.A. Faenza, Faenza, 2004, pp. 9-15
- Elia Pampuri, l'incubo di Porro*, in "Athlon", 10, ottobre 2005, pp. 38-39
- 75 campionati italiani di Lotta stile libero, in 1930-2006. Breve storia della Lotta SL in Italia*, FIJLKAM, Roma, aprile 2006, pp. 4-21
- Breve storia della lotta a Genova, in Liguria in lotta*, FIJLKAM, Roma, maggio 2006, pp. 5-19
- Bari e la lotta*, in *Storie di lotta*, FIJLKAM, Roma, ottobre 2006, pp. 9-26
- L'Italia ai campionati mondiali di Lotta GR: 1950-1987*, in "Athlon", 10, ottobre 2007, pp. 40-42
- Milone di Crotona, il più grande lottatore dell'antichità*, FIJLKAM, Roma, 2008
- Enrico Porro, la prima medaglia d'oro olimpica della lotta italiana*, FIJLKAM, Roma, 2008
- Milone, il campione venuto dal passato*, in "Tempo Sport", 4, luglio 2008, pp. 16-18
- Quando Raicevich "atterrò" Dorando Pietri*, in "Athlon", 11-12, novembre-dicembre 2008, pp. 48-49
- I Giochi "interalleati" del 1919: 3 secondi posti per l'Italia nella lotta greco-romana*, in "Athlon", 1-2, gennaio-febbraio 2009, pp. 41-43
- I campioni della FIJLKAM: cento anni di successi (1908-2008) / Dalle origini alla seconda guerra mondiale (I)*, in "Samurai", 3, marzo 2009, pp. 4-6
- I campioni della FIJLKAM: cento anni di successi (1908-2008) / Tre professionisti campioni del mondo (II)*, in "Samurai", 4, aprile 2009, pp. 4-6
- I campioni della FIJLKAM: cento anni di successi (1908-2008) / Da Lombardi a Gamba (III)*, in "Samurai", 5, maggio 2009, pp. 4-6
- Una forza d'uomo. Giovanni Raicevich, formidabile lottatore, ebbe un'intensa carriera cinematografica*, in "Tempo Sport", 5, maggio 2009, pp. 30-32
- Giovanni Raicevich, un mito della lotta greco-romana professionistica*, in *106° Campionato italiano assoluto di Lotta GR – Memorial Giovanni Raicevich*, a cura del C.A. Faenza, 2009, pp. 7-13
- I campioni della FIJLKAM: cento anni di successi (1908-2008) / Dai trionfi del judo al ritorno della lotta (V)*, in "Samurai", 9, settembre 2009, pp. 4-6
- Galleria di campioni: Antonino Caltabiano*, in "Athlon", 11-12, novembre-dicembre 2009, pp. 41-42
- Raicevich, il triestino re della forza*, in "Il Tempo", 13 dicembre 2009
- Galleria di campioni: Ercole Gallegati*, in "Athlon", 1-2, gennaio-febbraio 2010, pp. 30-31
- Il campionato mondiale di lotta greco-romana 1990*, in "Athlon", 7-8, luglio-agosto 2010, pp. 48-49
- Galleria di campioni: Claudio Pollio*, in "Athlon", 11-12, novembre-dicembre 2010, pp. 54-55 ecc.



Il Centro Olimpico di Ostia, intitolato a Matteo Pellicone, fu inaugurato il 18 dicembre 1992 alla presenza del presidente del CONI, Arrigo Gattai.

L'inaugurazione del Palazzetto era avvenuta il 25 aprile 1990, presenti Gattai e il sindaco Franco Carraro

## *Le* medaglie olimpiche

<b>1908, Londra</b>	GR	66,6 kg	1. ENRICO PORRO
<b>1928, Amsterdam</b>	GR	58 kg	3. GIOVANNI GOZZI
	GR	62 kg	3. GEROLAMO QUAGLIA
<b>1932, Los Angeles</b>	GR	56 kg	2. MARCELLO NIZZOLA
	GR	61 kg	1. GIOVANNI GOZZI
	GR	72 kg	3. ERCOLE GALLEGATI
	GR	87 kg	3. MARIO GRUPPIONI
<b>1948, Londra</b>	GR	52 kg	1. PIETRO LOMBARDI
	GR	79 kg	3. ERCOLE GALLEGATI
	GR	+87 kg	3. GUIDO FANTONI
<b>1952, Helsinki</b>	GR	52 kg	2. IGNAZIO FABRA
<b>1956, Melbourne</b>	GR	52 kg	2. IGNAZIO FABRA
	GR	+87 kg	3. ADELMO BULGARELLI
<b>1972, Monaco di Baviera</b>	GR	52 kg	3. GIUSEPPE BOGNANNI
	GR	68 kg	3. GIAN MATTEO RANZI
<b>1980, Mosca</b>	SL	48 kg	1. CLAUDIO POLLIO
<b>1984, Los Angeles</b>	GR	48 kg	1. VINCENZO MAENZA
<b>1988, Seul</b>	GR	48 kg	1. VINCENZO MAENZA
<b>1992, Barcellona</b>	GR	48 kg	2. VINCENZO MAENZA
<b>2008, Pechino</b>	GR	84 kg	1. ANDREA MINGUZZI

## FIJLKAM / Medagliere della Lotta

	OLIMPIADI			C. MONDIALI			C. EUROPEI			Giochi del Med.		
	O	A	B	O	A	B	O	A	B	O	A	B
<b>Lotta GR</b>	6	4	9	1	4	6	3	2	17	14	20	28
<b>Lotta SL</b>	1	0	0	0	2	4	2	3	4	7	18	26
<b>Lotta F</b>	0	0	0	0	1	1	0	3	5	5	1	5
	<b>7</b>	<b>4</b>	<b>9</b>	<b>1</b>	<b>7</b>	<b>11</b>	<b>5</b>	<b>8</b>	<b>26</b>	<b>26</b>	<b>39</b>	<b>59</b>

Aggiornato al 30 giugno 2014



La medaglia di Silvia Girlanda per i 90 anni della FILPJ



La medaglia di Silvia Girlanda per i 100 anni della FIJLKAM

